

*Im nin'alu daltei n'divim
Daltei marom lo nin'alu*

Anche se non c'è più misericordia sulla terra
Le porte del cielo non saranno mai chiuse.

Shalom Shabazi
(poeta yemenita del XVII secolo)

Fin dalla comparsa sulla Terra, l'uomo ha sentito il bisogno di avere un contatto con l'essere divino. In questo periodo il genere umano era nomade e solo più tardi divenne sedentario. L'essere nomade comportava il periodico spostarsi da un luogo ad un altro. Questi due fattori, il bisogno di un contatto con il divino e l'essere nomade, sono in stretta correlazione.

Su tutta la superficie terrestre esistono ancora enormi monumenti, alcuni dei quali databili ad un periodo molto lontano, voluti per uno scopo preciso: attraverso essi il genere umano credeva di raggiungere e parlare con la divinità.

In Inghilterra troviamo il sito archeologico di *Stonehenge* ed ancora gli studiosi discutono quale fosse il suo scopo e quando esso fosse frequentato. Secondo alcuni, *Stonehenge* assumeva una particolare importanza nel momento dei solstizi, periodo in cui l'intero complesso veniva ad avere una singolare energia.

In America Latina, ed in particolare a *Chichén Itzá*, nella regione del Messico meridionale chiamata *Yucatán*, è ancora in piedi un'immensa città costruita dai Maya. *Chichén Itzá* fu probabilmente edificata prima del V secolo d.C., per poi essere definitivamente abbandonata nel XIII secolo.

Abbiamo parlato di *Stonehenge* e di *Chichén Itzá* perché in essi l'uomo credé di poter avere un dialogo diretto con l'essere divino. I siti sopra ricordati sono soltanto due tra i tanti che potremmo citare ed alcuni

pongono interrogativi ai quali l'uomo non ha ancora trovato una valida risposta: il tempio dei guerrieri della città maya di *Chichén Itzá*, per esempio, ha una struttura molto simile alle piramidi egizie delle prime dinastie, costruite "a gradoni". La domanda che ci poniamo è la seguente: come mai civiltà così lontane nello spazio e nel tempo pensarono i loro edifici sacri in modo così simile?

Tornando comunque al nostro argomento, abbiamo affermato che il fenomeno del nomadismo e la ricerca del divino sono strettamente collegati. L'uomo ha sempre sentito il bisogno di un contatto con Colui che lo aveva creato, e presto nacque in lui una profonda esigenza di uscire dai propri confini conosciuti per andare verso luoghi sconosciuti, alla ricerca della presenza divina. In questa prospettiva il viaggio diventa motivo di arricchimento della propria esistenza, il cui bisogno fu dettato dal desiderio di altro.

L'uomo che intraprende un cammino, nel momento in cui il suo peregrinare termina, non è più lo stesso rispetto a colui che è partito, giacché ha esplorato nuovi confini ed è entrato in contatto con nuove realtà e società.

Nel tempo della piena maturità umana, quando ormai l'uomo divenne sedentario, il viaggio fu unito alla ricerca delle tracce divine, in località ove l'essere supremo si era reso visibile, e che la tradizione posteriore volle segnata dalla presenza celestiale.

Il viaggio può essere dunque considerato metafora della vita materiale e spirituale dell'uomo: attraverso esso l'individuo arricchisce il proprio bagaglio culturale di nuove conoscenze mentre lo scopo del suo girovagare è la ricerca di Dio.

1. Il viaggio di Abramo.

La Bibbia è il testo sacro della religione cristiana, ed in parte della religione ebraica. Essa contiene numerosi racconti di spostamenti e migrazioni spesso voluti ed imposti da Dio.

Il primo patriarca di cui voglio occuparmi è Abramo¹.

¹ Abramo è il capostipite d'Israele. Nel 2168 a. C., secondo i dati biblici, emigrò dalla sua patria. *Ur*, a *Harran*, nella Siria settentrionale, insieme con il padre Terah, il fratello Nahor, il nipote Lot, la moglie sarai e alcune centinaia di servi. Morto Terah a Harran, Abramo, per ordine di Dio, che gli promise una numerosa discendenza, passò nella terra di *Canaan* con la moglie e con Lot. Sarai, essendo sterile e vecchia, per avere un figlio cedette al marito la schiava Agar, da cui nacque Ismaele. Dio rinnovò il patto con Abramo, che aveva novantanove anni, mutò il nome di lui da *Abrām*, interpretato come "alto padre", in *Abrāhām*, spiegato da alcuni come "padre di moltitudine" e quello di Sarai in Sara (principessa) e gli annunciò la nascita di un figlio da Sara. Il patto fu sancito dalla circoncisione di Abramo, di Ismaele e di tutti i maschi del gruppo di *Sodoma* e *Gomorra*. Per l'intercessione di Abramo solo Lot si salvò dalla distruzione

Seguendo le indicazioni di Dio, Abramo lasciò la terra di *Carran*, in Mesopotamia, per andare alla ricerca di una nuova terra che, stando alle parole divine, avrebbe reso il suo popolo grande.

All'età di settantacinque anni, Abramo, insieme al suo popolo, si mise in cammino, finché non arrivò nella terra di *Canaan*. Qui Dio gli rivolse di nuovo la parola dicendogli: “*Alla tua discendenza io darò questo paese*”².

La partenza del popolo di Abramo, dalla terra di *Carran*, fu giustificata da motivazioni religiose: Abramo sapeva che doveva obbedire a Dio e andare alla ricerca della sua nuova patria.

La terra di *Canaan* assume tuttavia un tratto ideale, poiché, nel racconto della *Genesi*, diventa un nuovo Paradiso Terrestre. La *Genesi* sottolinea anche il nuovo patto stipulato tra Dio ed il patriarca Abramo: il suo popolo sarebbe diventato grande se, e solo se, il patriarca fosse partito.

L'alleanza però non si dimostrò stabile, dal momento che in diversi momenti il popolo di Abramo tentò di abbandonarsi alla tentazione di infrangere il patto per darsi all'adorazione di falsi idoli.

Canaan assume comunque un forte valore simbolico: essa infatti rappresenta la condizione del legame tra Dio ed il patriarca Abramo, legame che è in grado di garantire la felicità interiore: se Abramo si fosse abbandonato completamente alla volontà di Dio, il suo popolo sarebbe potuto giungere nella Terra Promessa.

2. Il viaggio di Mosè.

Dopo aver esaminato la storia della peregrinazione di Abramo, è utile riflettere sull'esperienza diametralmente opposta del patriarca Mosè, la cui vita e storia sono narrate nel *Pentateuco*, i primi cinque libri della *Bibbia*.

Il *Pentateuco* fu redatto durante la deportazione del popolo ebraico a Babilonia, quando la comunità ebraica si accorse che stava perdendo gradualmente la propria identità nazionale e soprattutto religiosa.

delle due città. Più tardi nacque Isacco, figlio di Sara, ed Agar con Ismaele furono cacciati nel deserto per volere di lei. Cresciuto Isacco, Dio volle mettere nuovamente alla prova Abramo e gli comandò di sacrificare il figlio. Abramo obbedì e Dio mandò un angelo che gli fermò in tempo la mano, mostrando così di aborre i sacrifici umani. Morta Sara il patriarca sposò Ketura, dalla quale ebbe sei figli. Abramo morì all'età di centosettantacinque anni dopo aver lasciato erede universale Isacco, ed un appannaggio agli altri figli. Alla genealogia di Abramo si riallacciano gli Ebrei, attraverso Isacco, e gli Arabi attraverso Ismaele.

² *Genesi* 12, 7.

Vissuto nel XIII secolo a. C., Mosè³ nacque da una donna della tribù di Levi. Appena nato fu abbandonando dalla madre che lo depose in un canestro affidandolo alle acque del Nilo. L'abbandono da parte della madre fu dettato dal volere materno di sottrarre il proprio figlio al provvedimento del faraone egizio, il quale aveva decretato la morte di tutti i neonati maschi degli ebrei. Il canestro venne raccolto dalle ancelle della sorella del faraone, la quale allevò il bambino come se fosse stato suo figlio.

Divenuto adulto, Mosè, per riscattare la sua gente dall'oppressione in cui viveva da troppo tempo, decise di scappare. Ucciso un sorvegliante egizio, Mosè si nascose nel deserto di *Madian*, da dove, dopo aver ricevuto la rivelazione di quale doveva essere la sua missione, fece ritorno in Egitto.

L'ultima delle dieci piaghe, la morte dei primogeniti maschi degli egiziani, convinse il faraone, forse Ramesse o Ramsete II, a lasciare partire gli Ebrei, guidati da Mosè.

³ È la guida degli Ebrei nell'esodo e nel periodo della peregrinazione desertica, profeta e fondatore della religione iahvista, mediatore dell'alleanza tra Dio ed Israele. I tratti fondamentali della sua storia si trovano nei libri della *Bibbia: Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*. Il faraone aveva ordinato di far morire tutti i figli maschi ebrei, e la madre di Mosè, per sottrarlo all'uccisione, lo pose sul Nilo in una cesta di vimini; una figlia del faraone lo raccolse e lo fece educare a corte. Costretto ad abbandonare l'Egitto per aver colpito un egiziano, che aveva colpito un ebreo, Mosè fuggì, solo, nel paese di *Madian*, ove sposò Sippora (Sefora), figlia del sacerdote del luogo. Mentre pascolava il gregge nella regione dell'*Horeb* ebbe la visione del roveto ardente, la rivelazione del nome divino ineffabile Jahvé, dio dei suoi padri, la missione di liberare il suo popolo dall'oppressione dell'Egitto e di condurlo nella "Terra Promessa", la Terra di *Canaan*. Dopo il suo ritorno in Egitto con la missione divina, per convincere il faraone a lasciar partire pacificamente gli Ebrei, operò una serie di azioni miracolose, comunemente note come le dieci piaghe d'Egitto. Ottenuto il permesso, Mosè, per ordine divino, istituì il rito dell'agnello pasquale e quindi partì con tutto il suo popolo. Il faraone, pentito del permesso accordato, inseguì gli Ebrei, ma il suo esercito fu sommerso dalle acque del Mar Rosso, che invece gli Ebrei avevano passato "a piede asciutto" per uno straordinario intervento divino, operato per mezzo di Mosè. Questi eventi, secondo la sentenza più condivisa, ebbero luogo sotto il faraone Ramesse II (1312-1235 a. C.), il faraone dell'oppressione, e sotto il faraone Meneptah (1235-1224 a. C.), il faraone dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto. Mosè condusse il suo popolo ai piedi del monte Sinai; chiamato da Dio, salì sul monte per ricevere le "tavole della Legge" (il Decalogo), e fu il mediatore nella stipulazione dell'alleanza tra Dio ed Israele. Dopo la prima fase della peregrinazione desertica, gli Ebrei tentarono di conquistare la Terra di *Canaan* dal sud, ma furono respinti dagli abitanti e, per un complesso di cause a noi poco note, si stabilirono nell'oasi di *Kadesh*, ove rimasero circa quarant'anni. Ripresa poi la marcia attraverso il deserto della Transgiordania, sempre sotto la guida di Mosè, vinsero le popolazioni ivi residenti, ne occuparono le regioni e si accamparono finalmente nelle steppe di *Moab* sulle rive del Giordano, di fronte a Gerico. Per una colpa che dal testo biblico non risulta chiara, a Mosè non fu concesso da Dio-Jahvé di condurre il suo popolo nella "Terra Promessa". Nelle steppe di *Moab* ricevette da Dio l'ordine di designare Giosuè come suo successore e poi di salire sul monte *Nebo* per contemplare tutta la Terra di *Canaan*, la "Terra Promessa", prima di morire. Fu sepolto nel paese di *Moab*, e probabilmente già nelle epoche più antiche se ne ignorava il sepolcro. La conoscenza che ora, dopo le scoperte archeologiche, si ha degli usi, delle leggi, della letteratura dell'antico Medio Oriente, permette di comprendere meglio le tradizioni bibliche su Mosè. La storia di Israele è animata dalla coscienza che questo ha di essere il popolo dell'alleanza. Dio, seguendo la sua provvidenziale metodologia di azione, ha voluto che il suo legame peculiare con Israele si incarnasse nella concezione e nella forma di alleanza. Era, questo, un tipo di rapporto conosciuto nell'antico Medio Oriente e, pur essendo la relazione tra Dio ed Israele del tutto particolare, Dio si è servito di quel tipo di rapporto per creare un popolo unito al di sopra delle divisioni tra tribù, un popolo a Lui legato. Ben si comprende, allora, come Mosè, mediatore dell'alleanza, sia veramente all'origine della vita indipendente del popolo di Israele, della sua religione, della sua legislazione, delle sue istituzioni, della sua stessa tradizione storica, che trasmette la memoria delle azioni straordinarie di Dio per Israele. È questo Mosè, profeta di Dio, l'uomo che si deve riconoscere all'origine della vita nazionale di Israele, senza il quale essa non si spiegherebbe.

Il viaggio non fu comunque facile. Il popolo ebreo dovette vagare attraverso il deserto per quaranta anni, prima di poter entrare nella Terra Promessa.

Il racconto dell'*Esodo* è segnato da molti episodi rilevanti, i più conosciuti sono il miracoloso attraversamento del mar Rosso e la consegna delle *Tavole della Legge*, sul monte Sinai, sulla cima che ancora oggi, con terminologia araba, è detta *Gebel Mûsa*.

A Mosè Dio non permise di metter piede nella Terra Promessa: sul monte Nebo la lunga vita del patriarca giunse al suo naturale termine. Dalla cima di questo monte il centovenne Mosè poté solo contemplare il paese che il Signore dava al suo popolo.

La morte di Mosè, avvenuta prima che egli potesse entrare nella nuova patria, fu voluta da Dio poiché il patriarca non fu capace di affidarsi pienamente a Lui: in tale prospettiva, egli diventa il simbolo dell'inquietudine umana, tormentata da mille interrogativi.

Finora la nostra attenzione si è focalizzata sul cammino, sui luoghi e sulle diverse personalità di due patriarchi, il fedele Abramo ed il tormentato Mosè. I pellegrini ebrei e poi cristiani, quando la pratica del pellegrinaggio divenne molto diffusa, andarono alla ricerca dei loro tragitti, in una sorta di nuovo cammino verso una Terra Promessa, che non aveva una realtà geografica ma che poteva far guadagnare all'uomo il mondo ultraterreno dei beati. Per questo motivo il deserto di *Madian* ed il monte Sinai furono tappa obbligata delle nuove folle di pellegrini.

3. Il proto-pellegrinaggio nell'antico Egitto.

Finora abbiamo parlato di viaggi intrapresi da patriarchi e non siamo entrati nel cuore dell'argomento, che è il pellegrinaggio e le donne pellegrine. Osservare i cammini di Abramo e di Mosè è utile perché come risulta ben chiaro andare in pellegrinaggio comporta necessariamente essere viaggiatori. La prima società in cui si hanno tracce di viaggi verso luoghi sacri è il mondo egizio. Tuttavia, per quanto riguarda l'Egitto dei faraoni, non possiamo discutere di vero e proprio pellegrinaggio: è per questo motivo che parliamo di proto-pellegrinaggio.

Nella civiltà egizia la religione assunse un ruolo preponderante. Il faraone era considerato l'incarnazione della divinità, in particolare del dio

Ra, e da lui dipendevano i sacerdoti, la prima casta della società⁴. Il faraone approvava inoltre la costruzione degli edifici sacri, stabiliva le cerimonie che dovevano tenersi nei diversi santuari e quando esse potessero aver luogo.

Il tempio era considerato la casa della divinità alla quale si dovevano sacrifici in cambio di protezione sul territorio. Ogni regione aveva infatti un luogo sacro e così il tempio era la casa locale del dio.

All'interno del tempio si trovava una zona, che, con terminologia latina, indichiamo *sancta sanctorum*, il luogo più sacro dell'intero edificio. Nel *sancta sanctorum* era collocata una statua della divinità che era portata in processione durante le feste a lei dedicate.

Il popolo però non era ammesso all'interno del tempio, infatti esso doveva fermarsi all'esterno: solamente i sacerdoti, quindi la classe sociale più importante, aveva il permesso di accedervi.

Il sacerdote prestava servizio presso il tempio per un trimestre all'anno; il suo compito era di purificare, vestire ed offrire il pasto quotidiano alla statua. Era poi tenuto ad osservare alcune norme: i sacerdoti dovevano presentarsi al tempio rasati, depilati, circoncisi, vestiti di puro lino. Dovevano fuggire ogni rapporto sessuale durante il trimestre sacro. Ultima osservazione da tenere ben presente riguarda il fatto che il sacerdote egizio era anche versato in teologia ed amministrava le proprietà dell'edificio sacro.

Il fiume Nilo, provvidenziale per l'agricoltura poiché latore di *humus*, in alcuni momenti dell'anno diventava un'agile via di accesso ai luoghi sacri.

Erodoto, nel libro II delle *Storie*, descrive l'affollata partecipazione popolare ai pellegrinaggi in onore degli dèi locali, in particolare egli parla delle feste religiose celebrate a *Bubasti*, *Busiride* e *Sais*, città in cui, in occasione dei riti sacrificali:

“ciascuno accende molte lampade intorno alla propria casa, all'aperto; le lampade sono delle ciotoline piene di sale e di olio, sulla cui superficie galleggia il lucignolo e

⁴ La società egizia può essere pensata come una piramide al vertice della quale era il faraone con la sua famiglia. Al di sotto si trovava la casta sacerdotale, il cui compito era quello di affiancare il faraone (e non di rado essi giunsero a minacciarne il potere come dimostra lo scontro tra il faraone Akhenaton ed il clero di Amon). Il terzo gradino dall'alto era occupato dall'esercito, alle dirette dipendenze del faraone, il quale, in battaglia, guidava personalmente le truppe. Venivano poi i funzionari di stato, amministratori territoriali del faraone, dei quali il più potente era il *visir*, mentre l'ultimo gradino, quello più numeroso, era rappresentato dal popolo, formato principalmente da contadini.

*brucia per tutta la notte; sicché la festa è detta «dei lumi accesi»*⁵.

La ricerca archeologica ha portata alla luce alcune iscrizioni che assumono una notevole importanza per il nostro studio. Esse testimoniano che la ristretta *élite* degli scribi e dei funzionari del faraone erano spesso visitatori dei luoghi sacri.

Nel complesso monumentale di *Abu Sir*, su un muro di una cappella dedicata alla dea *Sekhmet*, si trova un'epigrafe in cui si legge che uno scriba di nome *Ptah-Emwe*, insieme a suo padre e ad un probabile terzo scriba, “vennero ad ammirare l'ombra della piramide dopo aver fatto delle offerte a *Sekhmet*”.

In essa sembra di poter ravvedere una lunga abitudine propria dei turisti del sacro di ogni tempo e luogo che, visitando un luogo santo, desiderano lasciarvi una traccia del proprio passaggio. Ancora oggi molti di noi accendono, per devozione o per ricordo, una candela in occasione della visita ad un luogo sacro di particolare rinomanza.

Alcuni di quelli che potremmo chiamare, in modo artificioso, “proto-pellegrini” egizi non si accontentavano, inoltre, di lasciare tracce della propria visita, ma erano soliti portare a casa ricordi esotici o tipici della località visitata.

Grazie all'archeologia siamo in grado di affermare che, nell'antico Egitto, intorno agli edifici sacri più conosciuti esistevano industrie *ante litteram* che producevano *souvenirs* sacri. Tali *souvenirs* erano pronti a soddisfare la domanda dei pellegrini, i quali, una volta rientrati in patria, volevano avere un oggetto che ricordasse loro il luogo ove avevano invocato la divinità. Anche questa abitudine sembra essere passata direttamente a noi: oggi sono molti i pellegrini che, per esempio, visitano *Lourdes* e tornano a casa portando una statuetta della Madonna contente acqua benedetta.

I *souvenirs* inoltre avevano un'altra funzione. Tra gli oggetti ritrovati vi sono delle ampolle, di cui nel Duomo di Monza esiste una notevole collezione (anche se databile ai secoli IV-VII d.C.)⁶. In esse erano

⁵ Erodoto, *Storie* II, 62.

⁶ Tra i tesori del Duomo di Monza, conservate nel Museo e Tesoro del Duomo, si conservano ventisei ampolle paleocristiane in vetro (provenienti dalla città di Roma sec. IV-VII) contenenti olio prelevato dalle lampade nelle cripte dei martiri delle catacombe romane. I recipienti presentano forma, colore e misure differenti. Quattordici conservano il tappo di lino e cera e alcuni recano, legato al collo, un frammento di papiro con il nome dei martiri, dei quali si evoca il ricordo. Un altro eccezionale gruppo di reliquie è costituito da sedici ampolle in piombo e stagno e da un medaglione in terra cotta al sole, raffigurante un'Annunciazione, provenienti dalla Terrasanta. Le ampolle contenevano piccole

Alcune ampolle conservate nel Museo del Duomo di Monza.



contenuti balsami od olî che potevano guarire da molte malattie. In definitiva, possiamo tranquillamente affermare che nonostante il corso dei secoli, la mentalità umana non è cambiata.

Erodoto descrive le feste che si svolgevano nelle città di *Busiride*, *Bubasti*, *Sais* e *Cari* e ne sottolinea, come abbiamo già detto, la grande partecipazione popolare; tuttavia nel suo racconto non troviamo

quantità di olio delle lampade che ardevano nei santuari palestinesi ed erano introdotte in Occidente dai pellegrini, che attribuivano loro qualità taumaturgiche. Di forma lenticolare, erano ricavate da matrici di pietra e recano raffigurazioni di episodi evangelici. I soggetti più frequenti, rappresentati a rilievo leggero, sono la Crocefissione, l'Ascensione, la Resurrezione, l'Adorazione dei magi e dei pastori, la Vergine in trono con il Bambino. Di esse si è occupata Paola Lopreato, in *Le ampolle di San Menas e la diffusione del suo culto nell'alto Adriatico*, «Antichità Altoadriatiche», 12, Aquileia (Ud.), 1977, pp. 411-428. Anche la Repubblica di San Marino conserva, nel Museo di Stato (al piano primo sottostante, sala XIV) una serie composta da ventitrè ampolle di san Menas, databili al VI-VII secolo d. C., provenienti dall'Egitto. La collezione si trova nella stessa sala che conserva la raccolta di antichità egiziane del museo che si è costituita grazie ad una serie di piccole donazioni, pervenute fra il 1865 e il 1881. Il gruppo di oggetti di maggiore importanza è quello costituito dalle statuette funerarie o *ushabt*, ma consistente è anche il gruppo di statuette in bronzo rappresentanti alcune delle principali divinità dello sterminato *pantheon* egiziano (*Osiri*, *Isi*, *Horo* fanciullo, *Anubi* e *Api*). La raccolta comprende anche 65 *amuleti* di varie tipologie fra i quali lo *scarabeo del cuore*, che è il pezzo più bello e il più antico della collezione (XXI-XXII dinastia, 1069-945 a. C. e 945-717 a. C.).

indicazioni riguardo all'organizzazione per l'alloggio e per il cibo: insomma in questo periodo non esistevano ancora quelle che, con termini latini, chiamiamo *mansiones* e *mutationes*⁷.

La caratteristica principale del pellegrinaggio nel mondo egizio risiede nel fatto che soltanto gli alti funzionari del faraone, cioè i sacerdoti e gli scribi, avevano a loro disposizione empori ed inoltre essi potevano alloggiare e nutrirsi direttamente presso il tempio: il viaggio sacro era quindi comodo solo per gli aristocratici. Sembra però che il pellegrinaggio per questa classe sociale fosse connesso unicamente con il viaggio di affari: in occasione di un incarico in una regione lontana dalla propria sede, l'alto rappresentante non si lasciava scappare l'occasione di visita al monumento religioso più conosciuto della regione.

Senza dubbio anche il resto della popolazione, l'umile popolo, poteva partecipare alle cerimonie religiose: per la gente comune vi erano le feste collettive. Non dobbiamo poi dimenticare che la comunità era legata al complesso sacro che si trovava nella immediate vicinanze, poco lontano dal luogo in cui viveva.

La macroscopica novità introdotta dal pellegrinaggio cristiano, che divenne quasi moda nel IV secolo d.C., fu la possibilità, potremmo dire democratica, di offrire gratuitamente vitto ed alloggio a tutti i pellegrini. Coloro che offrivano questa enorme possibilità non erano interessati allo *status* sociale del viandante. Siamo tuttavia già in un'epoca in cui ha avuto i suoi effetti il bellissimo discorso di Gesù riportato nel *Vangelo* di Matteo:

*“(il re dirà...): Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo mi avete vestito, malato mi avete visitato, carcerato siete venuti a trovarmi. ...In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”*⁸.

4. *Il pellegrinaggio nell'antica Grecia: la consultazione degli oracoli.*

⁷ Le *mansiones*, come indica l'etimologia stessa (dal verbo *maneo* = “rimango”, “mi trattengo”) erano luoghi in cui i pellegrini potevano pernottare mentre nelle *mutationes* si potevano cambiare i cavalli; lo scopo di queste ultime era del tutto simile ai caravanserragli del mondo arabo.

⁸ Mt. 25, 35- 36 e 40.

Nel mondo greco i santuari ebbero grande importanza poiché in essi vi erano raccolti i dati delle πόλεις e vi erano prese rilevanti decisioni politiche. Il tempio greco era, proprio come quello egizio, il soggiorno del dio, e non l'ἐκκλησία, il luogo dell'assemblea dei fedeli; era poi, come in Egitto, il centro di processioni e di pellegrinaggi, che si svolgevano soltanto in determinati giorni stabiliti dal potere politico. Anche Erodoto⁹ riconosce la paternità egizia del culto greco.

I santuari greci più importanti erano dedicati a Zeus e ad Apollo; le loro case sacre erano sedi di oracoli di grande prestigio.

Il santuario era un centro economico con proprie rendite e capitali, che erano amministrati dallo stato; ma esso era anche il luogo ove ci si recava quando si dovevano prendere importanti decisioni pubbliche. Gli oracoli furono il più autorevole metodo di decisione in situazioni critiche per più di mille anni.

La folla che prendeva parte alle feste religiose panelleniche era molto numerosa, e gli stati, le πόλεις, cercarono di favorire l'afflusso ai templi di grandi masse tramite opere di ingegneria civile. Molte strade che conducevano ai complessi sacri più rinomati erano costruite "a rotaia": in esse le ruote dei carri - anche quelli di grandi dimensioni - potevano scorrere in modo agevole: per avere un'idea di come fossero queste strade basti pensare alle rotaie dei treni in prossimità di passaggi a livelli, quando la rotaia in ferro viene nascosta all'interno dell'asfalto. La strada che conduceva al santuario di Delfi¹⁰, per esempio, aveva una simile struttura. I carri permettevano il trasporto di tutta la famiglia e permettevano anche di dormirevi.

All'esterno del tempio erano affisse, per il pubblico, particolari lastre di marmo dove erano incise norme che specificavano quali fossero le offerte lecite, quali quelle proibite e soprattutto quali fossero le condizioni di purificazione necessarie per compiere l'atto sacro e di conseguenza quali persone ne fossero escluse.

Ciò che rende diverso il sacerdote greco da quello egizio sta nel fatto che questi era considerato un pubblico funzionario, non era, come nel mondo dei faraoni, un esecutore fornito di doti particolari. Il sacerdote greco era quindi un attento conoscitore delle sequenze del rito. Egli dipendeva dalle assemblee politiche e non da concili di sacerdoti. Tali

⁹ Erodoto, *Storie*, II, 58.

¹⁰ Il santuario era collocato sul monte Parnaso a dieci chilometri dal porto di Corinto. All'oracolo i cittadini giungevano per la *via Sacra*, lungo la quale sorgevano molti edifici contenenti ricche offerte delle città-stato greche. L'oracolo poteva essere consultato da cittadini e da pubblici funzionari.

assemblee decidevano le feste pubbliche e le tipologie di rito da adottare: in definitiva il sacerdote greco era depositario del rito e non di dogmi, era investito dallo stato, non consacrato da una Chiesa e, elemento più significativo, egli non sfogliò mai un testo sacro.

I sacerdoti non avevano un primate e non erano, quindi, organizzati gerarchicamente. Non si occupavano delle anime ed il loro scopo non era quello di fare proseliti, diffondendo e promovendo una dottrina: essi possedevano la scienza del rito e quella del responso.

I sacerdoti delfici svilupparono un rituale molto complesso, tutto incentrato sulla figura di una somma sacerdotessa, la Pizia: attraverso di lei gli uomini conoscevano le parole di Apollo. Ciò è molto significativo, se si pensa che in Grecia la donna fu sempre relegata nel gineceo.

Dopo la conquista romana della Grecia, e con il diffondersi del cristianesimo, il santuario di Delfi, a causa della propria enorme ricchezza, fu più volte saccheggiato ed il suo tesoro fu più volte confiscato, in particolare dall'imperatore Nerone. Nonostante ciò, l'oracolo continuò a dare responsi fino al 390 d.C., anno in cui l'imperatore Teodosio I emanò un editto con il quale proibiva di chiedere responsi presso i templi pagani (nel 392, con l'editto di Costantinopoli, lo stesso Teodosio I vietò anche il culto pagano privato). In breve tempo lo splendore del santuario di Delfi cominciò a declinare.

L'ingresso al tempio, nel mondo greco, era sottoposto a regole e leggi precise che escludevano, come nella religione egizia, la massa: alla grande folla era concessa soltanto la visita al dio in determinati periodi dell'anno o durante le feste a lui dedicate.

Il santuario di Dodóna¹¹, nell'Epiro, era dedicato al culto di Zeus. Gli scavi archeologici testimoniano lo svolgersi di attività cerimoniali fin dal XIV secolo a. C.

L'attività divinatoria, all'epoca in cui fu composta l'*Odissea*, verso il 750 a. C., era condotta da sacerdoti scalzi chiamati Σελλοί: essi si

¹¹ La città dell'Epiro, nel paese dei Molossi, fu sede di un antichissimo santuario ed oracolo preellenico, retto da sacerdoti chiamati *elli* o *selli* e dedicato alle divinità ctonie, che furono identificate poi dai Greci con Zeus Naios, Afrodite e Dione. Il culto era austero, privo di danze e canti; l'oracolo, certo il più antico della Grecia, ricorreva a diverse forme di divinazione: il volo delle colombe, i dadi, il suono reso da un bacile di bronzo e, soprattutto il rumore prodotto dal vento nelle querce sacre, in cui la voce di Zeus si mescolava allo stormire delle foglie. Da tale oracolo derivò alla città importanza politica e religiosa, soprattutto perché era consultato frequentemente dagli Ateniesi, che lo preferivano a quello filospartano di Delfi. In età ellenistica il tempio fu distrutto prima dallo stratega della Lega etolica Dorimaco, nel 219 a. C., quindi, forse dai Romani nel 180 a. C. ed infine dai Traci alleati di Mitridate nell'89 a. C. In età cristiana, nel V secolo d. C., il tempio fu trasformato in chiesa e la città divenne sede importante di vescovi, che partecipavano ai concili del V e VI secolo. Sotto l'imperatore Giustiniano la città fu definitivamente distrutta.

stendevano a terra ed osservavano lo stormire delle foglie di una grande quercia ed il volo delle colombe tra le sue fronde.

La religione olimpica della Grecia antica era basata essenzialmente sulla volontà dell'uomo di ingraziarsi la divinità tramite offerte e sacrifici e la devozione verso gli dèi aveva un fine pratico: ottenere responsi che guidassero le decisioni pubbliche.

5. *Le religioni misteriche.*

Accanto al *pantheon* greco e romano si diffusero in Grecia ed a Roma, nuovi culti di derivazione medio orientale: tra essi il culto del dio Mitra ebbe un largo seguito nella Roma del II secolo d.C. Queste nuove religioni furono definite misteriche o salvifiche; fu loro un carattere elitario, quantunque diverso rispetto alla natura d'*élite* propria delle religioni egizia e romana.

Ai riti erano infatti ammessi gli iniziati che avessero superato determinate prove: in tal modo la cerimonia religiosa poteva essere seguita da tutti coloro che si erano dimostrati degni di parteciparvi (mentre, lo ricordiamo, nell'Egitto dei faraoni soltanto i sacerdoti assistevano alla funzione sacra).

Agli iniziati, ed esclusivamente a loro, era inoltre rivelato l'insieme delle credenze, delle pratiche religiose e la loro vera natura. L'iniziato aveva però l'obbligo di non profanare mai il segreto: esso doveva rimanere ineffabile.

Attraverso le religioni misteriche o salvifiche il credente poteva giungere alla visione divina e poteva pervenire ad una realtà liberatrice. Proprio per questi due motivi si capisce il perché della loro larga diffusione: tutti potevano diventare iniziati e il mondo ultraterreno non era riservato solamente ai ricchi (ricordiamo che in Egitto, fino alla fine della VI dinastia - 2350-2190 circa a. C. - con la quale si chiude l'Antico Regno - il periodo che va dal 2700 a. C. fino al 2200 a. C. -, solo le persone

ricche avevano accesso al *Duat*¹²: in quel momento il rituale funebre si democratizzò ed *il povero raggiunse la condizione dell'Enneade*¹³).

La genesi e lo sviluppo di questi nuovi culti avvenne prevalentemente in ambito agricolo: il ciclo di vita-morte-resurrezione trovò infatti il suo fondamento nell'analogia del ritmo stagionale della vegetazione.

Nel momento di maturità delle religioni monoteistiche si riuscì a superare la fase misterica ed elitaria che aveva caratterizzato i culti del mondo egizio e classico.

Nella religione ebraica e poi nella religione cristiana l'ingresso al tempio fu consentito a tutti i credenti, donne comprese, che potevano, da allora in poi, assistere alle pratiche liturgiche.

Con la sempre crescente diffusione delle religioni monoteistiche la pratica del pellegrinaggio assunse una nuova prospettiva: il viaggio materiale, prima riservato ad una cerchia ristretta, fu premesso a tutta la comunità dei credenti ed inoltre esso diventò pratica spirituale ed interiore. Il pellegrino durante il suo cammino, accresceva sì il proprio bagaglio culturale ma entrava anche in contatto con Dio, tramite la preghiera e la fatica a Lui dedicata.

5 Il viaggio di Ulisse e di Enea.

Il tema del viaggio ha ispirato anche la poesia epica sia greca che latina. L'opera di Apollonio Rodio, le *Argonautiche*, hanno come tema

¹² Nella antica religione egizia il termine *Duat* indicava l'oltretomba, e significa "l'aldilà"; La rappresentazione pittorica della *Duat*, una stella inscritta in un cerchio, porta ad ipotizzare che in un primo tempo l'oltretomba fosse considerato posizionato nel cielo e solo con la codificazione del mito di Osiride, detto *Signore della Duat*, l'oltretomba divenne una località posta sulla terra. Della *personificazione* della *Duat*, ossia della sua rappresentazione attraverso una divinità, possediamo pochissime immagini.

¹³ Boris de Rachewiltz, *Vita nell'Antico Egitto*, Firenze, 1962, p. 74. Il principe Boris de Rachewiltz era un egittologo italo-russo, legato allo scrittore americano Ezra Pound., di cui, nel 1946, aveva sposato la figlia naturale Maria. I suoi studi si concentrarono sulla vita quotidiana nell'antico Egitto, in particolare sul mondo ultraterreno (tali studi furono pubblicati a Firenze, presso la casa editrice Sansoni; ancora oggi si trovano in commercio). Con *Enneade* si intende un gruppo di nove dei che stanno alla base della cosmogonia egizia. Nella religione egizia si distingue una *Grande Enneade*, composta da Atum e da quattro coppie di dei: *Shu* e *Tefnut*, *Geb* e *Nut*, *Osiride* e *Iside* e *Seth* e *Nefiti*; ed una *Piccola Enneade*, nella quale, oltre ai precedenti, o talvolta in sostituzione, sono presenti *Anubi*, *Horo*, *Thot* e *Maat*. Il centro di culto originario dell'*Enneade* fu a Eliopoli (dal greco: città del sole), uno dei maggiori luoghi di culto di tutto l'Egitto. Il mito della creazione legato all'*Enneade* narra che: in principio vi era il *Nun*, Caos incontrollato, elemento liquido e turbolento, il non creato. Dal *Nun* emerge una collinetta dalla quale nasce *Atum* (visto come *Atum-Ra*). Quest'ultimo sputando o masturbandosi diede vita a *Shu* (l'aria) e *Tefnut* (l'umido), i quali a loro volta generarono *Geb* (la terra) e *Nut* (il cielo). Il mito racconta che questi ultimi se ne stavano sempre uniti e impedivano alla vita di germogliare, così *Atum* ordinò al loro padre, *Shu*, di dividerli. Con le mani *Shu* spinse *Nut* verso l'alto facendole formare la volta celeste e con i piedi calpestò *Geb* tenendolo sdraiato. In questo modo l'aria separò il cielo dalla terra. *Geb* e *Nut*, a loro volta, generarono quattro figli: *Osiride*, *Iside*, *Nefiti* e *Seth*.

centrale il viaggio nella Colchide e le numerose peripezie che Giasone, insieme ai compagni, deve affrontare per impossessarsi del Vello d'Oro.

Anche i due capolavori universali della letteratura classica, l'*Odissea* e l'*Eneide*, hanno come oggetto le peregrinazioni dei due protagonisti: Odisseo ed Enea. Nelle due opere la volontà dell'uomo si mescola a quella divina, così come la storia si mescola alla leggenda, il significato letterale a quello simbolico.

Esaminiamo, per primo, il viaggio di Odisseo, così come è descritto nell'*Odissea*.

Il capolavoro di Omero descrive il ritorno in patria di Odisseo, reduce dalla guerra di Troia. La meta finale di tale cammino per mare è Itaca, la dolce patria. Quello di Odisseo è quindi un νόστος, un ritorno verso la casa, la moglie Penelope, il figlio Telemaco ed il suo popolo.

Se volessimo schematizzare il cammino di Odisseo potremmo servirci del seguente schema:

partenza – percorso – arrivo e recupero (con la riconquista del trono lasciato al momento della partenza).

Il percorso di Odisseo si dimostra pieno di ostacoli e pericoli, prove che egli deve superare positivamente: il suo diventa un viaggio in cui la propria conoscenza si arricchisce in modo emblematico.

Nell'*Odissea* è operante la volontà degli dèi, alcuni dei quali sono favorevoli all'eroe (è il caso di Atena), altri sono decisamente contrari, come il dio Nettuno. Nell'opera, tuttavia, non è ravvisabile la spiritualità matura delle religioni monoteistiche, infatti in Odisseo non prevalgono valori morali: non manca comunque l'approdo alla terra promessa, Itaca, con il recupero della casa, simbolo di pace e stabilità.

Possiamo affermare senza dubbi che il viaggio di Odisseo rappresenta il naturale stimolo alla ricerca del nuovo, l'attrazione-repulsione per ciò che è estraneo, la sfida al confronto e l'abilità di relazionarsi con diverse e numerose situazioni pericolose: Omero, non a caso, definisce Odisseo πολύτροπος:

*“l'uomo ricco di astuzie raccontami, o Musa, che a lungo
Errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Troia”*

Odisseo, come abbiamo affermato, affronta la sue avventure per mare avendo due schieramenti divini contrastanti: in tutto il poema non si sente tanto la volontà del fato quanto quella degli dèi. Infine, Odisseo, più

volte, sfida il volere divino pur sapendo che ne avrebbe poi dovuto pagare le conseguenze.

Completamente diverso è l'atteggiamento di Enea, che come Odisseo, deve affrontare molti ostacoli. Enea è però, come lo definisce Virgilio, *pius*, dal momento che egli segue sempre ciò gli dèi hanno scritto per lui e ciò che il fato gli riserva.

Il *pius* Enea non si sognerebbe mai di contrastare le divinità perché essi hanno in serbo per lui, e per i suoi compagni, un grande progetto. Mentre Troia è messa a ferro e fuoco dagli Achei, Enea vaga senza meta per le strade in distruzione, ma all'improvviso ha una visione: Venere gli appare e lo esorta a partire. La dea non palesa subito la meta del cammino: Enea deve lasciare la città e affidarsi, fin da allora, al fato ed al volere divino. Da questa incertezza nasce il dubitare dell'eroe virgiliano, che si trasforma in forza nel momento in cui la strada gli viene indicata e rivelata *pedetemptim*.

Enea veleggia verso il nuovo, una nuova terra e nuovi orizzonti, la nuova Terra Promessa. Per questo egli è molto simile al biblico Abramo: entrambi infatti si assoggettano alla volontà divina.

La caratteristica principale di Enea sta proprio nella sua *pietas*. L'Eneide fu l'opera più letta e studiata nel Medioevo, perché il suo autore fu considerato un precursore del Cristianesimo. Molti uomini di lettere, vissuti nella cosiddetta età buia, leggendo la ecloga IV delle *Bucoliche*, cedettero che il poeta latino avesse profetizzato la futura nascita di Gesù, che, all'età di trent'anni, avrebbe riportato in Terra la pace e l'età dell'oro.

Un elemento di questa errata interpretazione si trova anche nel capolavoro della letteratura italiana. Nella *Commedia*, al viaggiatore del mondo ultraterreno Dante, Dio, *Colui che tutto muove*, affida come guida, nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, Virgilio: il grande poeta latino diventa per Dante *vate, maestro e duce*.

Il viaggio di Enea, descritto da Virgilio nell'Eneide, costituisce un momento di passaggio tra il mondo classico e pagano ed il mondo cristiano, realtà nella quale il cammino assume una nuova interiore e profonda dimensione.

6. Le motivazioni del pellegrinaggio degli Ebrei.

La storia del popolo ebraico e della prima importante religione monoteistica inizia da Abramo e dal suo viaggio verso la Terra Promessa,

intrapreso grazie ad un'illuminazione divina. Come abbiamo visto, Abramo convinse il suo popolo a partire, ad avere fede nel Dio unico ed a combattere l'idolatria dominante nei popoli a loro vicini.

Fin dal suo esordio, quella del popolo ebraico fu storia di esodi, cattività e di schiavitù subite. Gli Ebrei, fin dalle origini della loro esistenza, furono sempre in viaggio, fino al momento in cui, con Mosè, raggiunsero la Terra Promessa, dopo aver ottenuto da Dio le *Tavole della Legge*. La storia del pellegrinaggio ebraico inizia nel momento in cui le dodici tribù israelite si stabilirono nella terra di *Canaan*, ove cercarono di realizzare, a poco a poco, una propria unità.

Fino a questo momento, però, i pellegrini non avevano potuto avere un santuario stabile ed i pellegrinaggi, considerati incontro con Dio, perché da Lui stesso istituiti, avevano avuto luogo al *Tabernacolo*, un santuario mobile e facilmente trasportabile.

Fu necessario attendere l'epoca del re Salomone¹⁴, figlio del re Davide¹⁵, perché gli Ebrei potessero avere un vero tempio a Gerusalemme. Tale tempio fu considerato dimora stabile di Dio e punto di incontro tra il Creatore ed il suo popolo.

L'idea del pellegrinaggio ebraico compare principalmente nei calendari liturgici, che forniscono le indicazioni per la celebrazione delle feste.

Nel *Codice dell'Alleanza*¹⁶ si leggono le indicazioni dettate direttamente da Dio per il numero e le modalità del pellegrinaggio. In esso Dio prescrive al popolo eletto di celebrare festa in suo onore tre volte all'anno e precisamente il popolo di Dio osserverà:

1. la festa degli azzimi
2. la festa della mietitura
3. la festa del raccolto.

Di queste tre feste due si svolgevano in primavera e seguivano il ritmo e la vita del contadino (la *festa degli azzimi*, al momento della mietitura dell'orzo; la *festa della mietitura*, in seguito chiamata *festa delle*

¹⁴ Salomone fu il terzo re d'Israele e tenne il regno dal 970 a. C. al 931 a. C. circa. Era figlio del re Davide e di Betsabea; la storia del suo regno è riportata nei libri biblici dei *Re* e delle *Cronache*.

¹⁵ Davide fu il secondo re d'Israele. Ebbe il potere dal 1010 a. C. al 970 a. C. circa, era figlio di Iesse (o Isaia), un possidente di Betlemme. Davide crebbe alla corte del re Saul, del quale divenne poi musico scudiero, e spesso ne calmava l'ira suonando l'arpa. Ancora giovinetto, armato di una fionda, affrontò ed uccise in duello il gigantesco filisteo Golia, decidendo le sorti della guerra.

¹⁶ Si tratta dei capitoli 20-23 del libro biblico dell'*Esodo*, nei quali Dio, dopo aver dato a Mosè i dieci comandamenti sul monte Sinai, elenca le leggi relative all'altare, ai servi, all'omicidio, alle percosse ed alle ferite, ai danni agli animali, ai furti ed ai danni, al deposito, prestito e locazione, alle prescrizioni varie, alla giustizia nei giudizi, all'anno sabbatico, ed alle feste rituali. Il capitolo 23 si chiude con le promesse per l'entrata in Palestina.

*settimane*¹⁷, celebrata il cinquantesimo giorno dopo gli azzimi – passata poi alla religione cristiana come Pentecoste - , al momento della mietitura del grano, mentre la *festa del raccolto* o *festa della vendemmia*, chiamata in seguito *festa della Capanne*¹⁸, si svolgeva in autunno).

Durante i secoli che intercorsero tra l'Esodo ed il regno di Davide (1010-970 circa a. C.), le tribù israelitiche condussero un'esistenza indipendente, sebbene fossero legate tra di loro dalla coscienza di un'origine comune e dalla fede nello stesso Dio. Esse si insediarono dove poterono e ciascuna tribù istituì santuari locali dove rispettare i comandamenti di Dio. Così *Galgala*, tra la Giordania e Gerico, fu probabilmente il luogo santo della tribù di Beniamino mentre i santuari di *Sichem*, *Silo* e *Betel* furono fondati dalla tribù più importante, quella di Efraim. Accanto a questi santuari, che i pellegrini cristiani visitarono con grande devozione, dobbiamo ricordare il santuario della tribù di *Dan*, all'estremo Nord del paese e quello di *Bersabea*, all'estremo Sud, frequentato anche da tribù del Nord. Dalla disposizione geografica di questi due santuari nacque l'espressione, poi divenuta formula destinata a definire i contorni del territorio di Israele, "*da Dan a Bersabea*".

La collocazione geografica dei santuari fu dovuta a leggende culturali, in cui grande importanza ebbe la ierofonia: la divinità stessa apparve e decise la solennità e la sacralità del luogo.

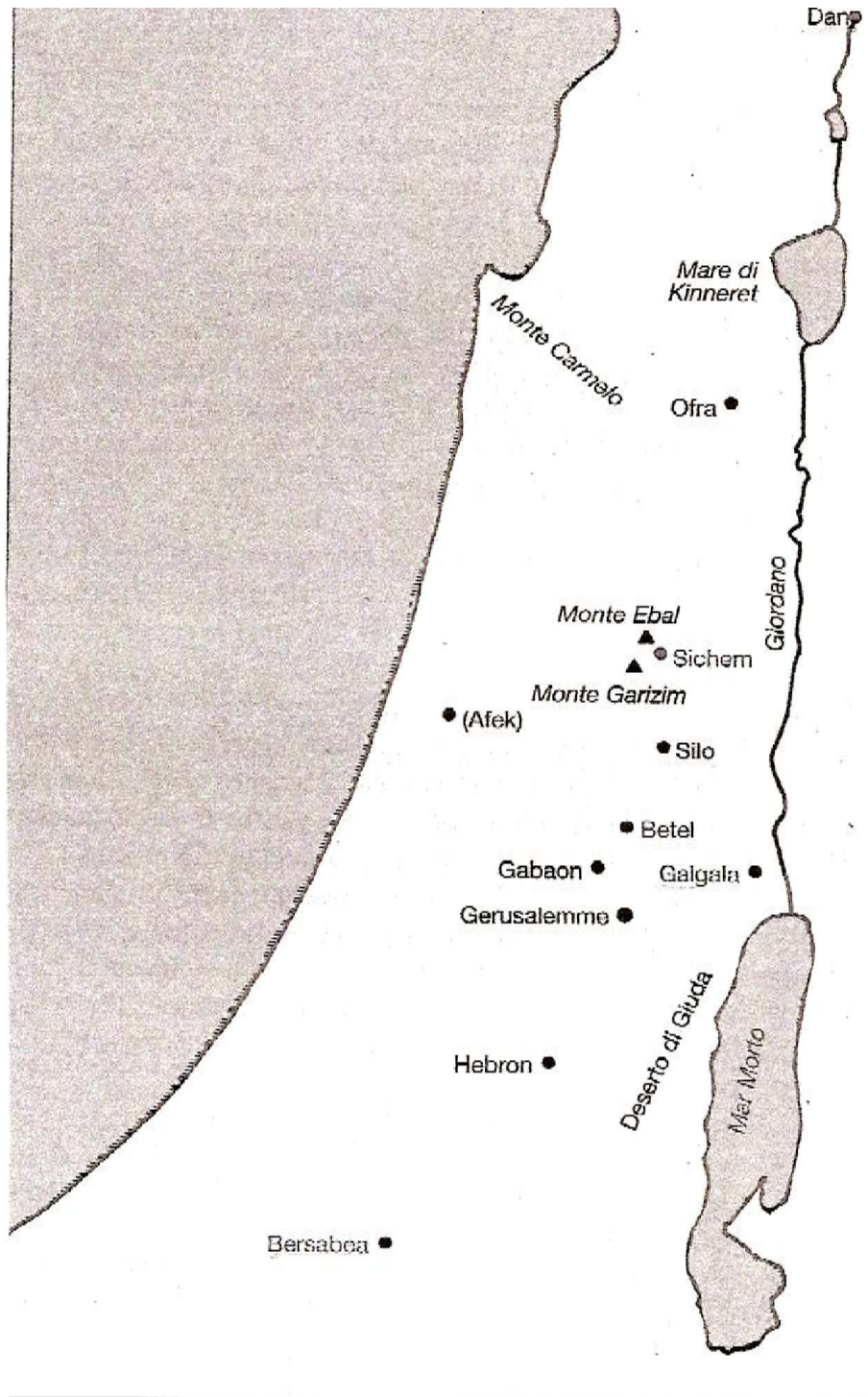
Un esempio di ierofania si ritrova nel racconto della *Genesi*, in cui si narra che Dio apparve a Giacobbe:

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darà a te e alla tua discendenza. (...) Ecco io sono con te

¹⁷ La *festa delle settimane* si celebra sette settimane dopo gli azzimi in ricordo della rivelazione che Mosè ebbe sul monte Sinai e commemora la "liberazione dei corpi" con l'affrancamento delle anime, ormai pronte a stipulare un patto d'amore con Dio.

¹⁸ Il nome di *festa della Capanne* deriva dalla memoria della vita trascorsa nel deserto, quando, per ripararsi dai cocenti raggi del sole, il popolo di Israele trovò rifugio sotto un tetto di frasche.

Cartina 1. I santuari in Israele.¹⁹



¹⁹ J. Chélini, H. Branthomme, *Storia dei pellegrinaggi cristiani*, Milano, 2004, p. 6.

e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese (...).» Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo.» Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo.» Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra, che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel (...) Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima.»²⁰

In questo racconto risulta evidente la modalità di istituzione di un luogo santo: il manifestarsi di Dio, la promessa di Dio all'uomo ed il patto che l'uomo fa con Dio. Tale processo rappresenta la riconferma dell'Alleanza della divinità con l'uomo, proprio come avvenne per Abramo e per gli altri profeti.

Nel libro di *Samuele*, che narra episodi risalenti ad un periodo storico che va dal 1050 al 970 a. C., troviamo una modalità nuova di avvicinarsi al santuario: si tratta della preghiera individuale rivolta direttamente a Dio, caratteristica tanto comune nei pellegrinaggi successivi.

Il pellegrinaggio degli Ebrei non aveva vincoli di casta sociale e le donne potevano accedere liberamente al santuario mentre nelle società egizia e greca l'accesso al tempio era loro vietato. Proprio nel libro di *Samuele* abbiamo un esempio di preghiera individuale, rivolta direttamente a Dio e, per di più, pronunciata da una donna. Il pellegrinaggio comportava un pranzo di festa dopo il sacrificio. Anna, la protagonista dell'episodio, rimaneva quell'anno in disparte, perché sterile e stanca di sopportare le umiliazioni. Decise quindi di esporre il suo caso a Dio:

“Essa era afflitta ed innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente. Poi fece questo voto: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua

²⁰ *Genesi*, 28, 10-22.

*... schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita...»*²¹

Come risulta chiaro dall'episodio sopra ricordato, nell'ambito di un pellegrinaggio collettivo poteva aver luogo la preghiera individuale.

Intorno al 1000 a. C. il re Davide riuscì a sconfiggere le tribù rivali e a conseguire la totale liberazione del territorio ove le dodici tribù si erano insediate: in tal modo egli poté radunare l'insieme della tribù israelitiche.

Davide riuscì inoltre ad impadronirsi di una delle ultime piazzeforti ancora nella mani dei *Cananei*, che separava il Nord ed il Sud del paese; *Gerusalemme*. Proprio grazie alla volontà di Davide, Gerusalemme divenne il nuovo centro religioso di Israele, ove, nel nuovo tempio, voluto dal re, fu posta l'Arca. La città di Gerusalemme divenne così l'autentica erede del Tempio del deserto e del Tempio di Silo, ove, per un secolo circa, era stata custodita l'Arca.

L'accesso al nuovo tempio prevedeva un codice etico e non solo rituale: poteva avvicinarsi a Dio solo chi avesse avuto il cuore "puro". Dio infatti richiedeva ora al suo popolo di vivere rispettando alcune regole morali.

Si tratta di un ulteriore momento di passaggio nella visione del pellegrinaggio e di accesso al tempio, poiché, come abbiamo osservato per il mondo egizio e quello greco, fino a questo momento le condizioni da osservare erano unicamente rituali: ora il Dio di Israele si interessava alla vita concreta quotidiana del fedele; Egli non voleva più essere placato (come accadeva per le divinità pagane) con offerte e sacrifici, ma voleva che fosse osservata la sua volontà.

7. Il dibattito sul pellegrinaggio: favorevoli e contrari.

Nell'VIII secolo a. C. il profeta *Amos*²², che viveva in un'epoca di benessere, sconsigliò i pellegrinaggi. Portavoce di Dio, Amos ammonì il suo popolo con queste parole, dettategli dallo spirito divino:

²¹ *I Samuele (1 Re)*, 1, 10-11.

²² Uno dei dodici profeti minori della *Bibbia* (insieme ad Osea, Michea, Sofonia, Nahum, Abacuc, Abdia, Aggeo, Zaccaria, Gioele, Giona, Malachia), vissuto nel regno di Israele verso il 750 a. C. Fu uomo sprovvisto di cultura, possedeva, però, un profondissimo senso religioso. Il suo messaggio, molto severo, richiama il monoteismo di Mosè e contiene una protesta contro il formalismo del culto ed il lusso eccessivo. I suoi vaticini costituiscono la prima raccolta letteraria del profetismo in Israele.

*“Cercate me e vivrete!
Non rivolgetevi a Betel,
non andate a Galgala,
non passate a Bersabea (...) - dice Dio per bocca di
Amos-
Cercate il Signore e vivrete (...).
Cercate il bene e non il male, se volete vivere (...).
Odiare il male e amare il bene.”*²³

È Dio stesso, dunque, a sconsigliare i pellegrinaggi. Anche il profeta contemporaneo di Amos, *Michea*²⁴, si pone sulla stessa linea di contestazione. Michea immagina un dialogo tra il pellegrino e Dio:

*“Con che cosa mi presenterò al Signore (...)?
Mi presenterò a lui con olocausti,
con vitelli di un anno?
Gradirà il Signore (...)
torrenti di olio a miriadi?”*²⁵

Bellissima la risposta di Dio:

*“Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono
e ciò che richiede il Signore da te:
praticare la giustizia,
amare la pietà,
camminare umilmente con il tuo Dio.”*²⁶

Ma se gli ammonimenti dei due profeti non saranno ascoltati e seguiti, i santuari saranno inutili e Dio, per bocca dei suoi profeti, dichiarerà la sua intenzione di distruggerli: *“Galgala andrà tutta in esilio e Betel sarà ridotta al nulla.”*²⁷

²³ *Amos*, 5, 4-6 e 14-15.

²⁴ Uno dei profeti minori dell'*Antico Testamento*, attivo tra la fine dell'VIII secolo a. C. e l'inizio del VII secolo a. C. Originario di un villaggio della Giudea, Morashet, contemporaneo di Isaia, fu testimone della guerra tra il regno di Giuda e quello d'Israele, della fine del regno di Israele (722-721 a. C.) e dell'assedio di Gerusalemme da parte di Sennacherib (701 a. C.). Il suo libro, composto di soli sette capitoli, contiene oracoli minacciosi e rimproveri, ma anche oracoli di salvezza, tra cui quello sulla nascita del Messia davidico nella città di Betlemme.

²⁵ *Michea*, 6, 6-7.

²⁶ *Mic.*, 6, 8.

²⁷ *Amos*, 5, 5.

L'ultimo profeta, tuttavia il meno ascoltato, *Geremia*²⁸, rischiò perfino di essere ucciso a causa delle sue profezie. Geremia visse nel VII secolo a. C. e fu lui, in particolare a parlare della distruzione del tempio di Gerusalemme e dell'inutilità del tempio privo di amore.

Il tempio di Gerusalemme, come è noto, fu distrutto, dal *princeps* Tito nel 70 d. C. mentre nel 135 il nome della città fu mutato da *Hierosolyma* ad *Aelia Capitolina*, in onore del *princeps* Elio Adriano²⁹,

²⁸ Uno dei quattro grandi profeti d'Israele (insieme a Isaia, Ezechiele e Daniele), figlio di Helkia, della tribù di Beniamino, della cittadina di Anatot; visse dal 650 a. C. al 580 circa a. C. Iniziò il suo ministero profetico sotto il regno di Giosia: appartenente alla stirpe dei sacerdoti del tempio di Gerusalemme, ebbe a subire le più dure persecuzioni. Durante la sua vita avvenne la cosiddetta "scoperta" del *Deuteronomio* e nel suo libro si avverte l'influsso dello stile e delle idee di quest'opera. In quegli anni scompariva definitivamente l'impero assiro e si riaffermava la potenza di Babilonia sotto Nabopolassar e Nabucodonosor, che fece sentire la sua autorità in Palestina. Geremia fu sempre avversario di un'alleanza del suo popolo con l'Egitto, e sconsigliava la sottomissione alla potenza babilonese: gli avvenimenti gli diedero ragione. Per reprimere, infatti, le continue ribellioni ed i tentativi di alleanza con l'Egitto, Nabucodonosor fece tre incursioni contro il regno di Giuda che si conclusero con la distruzione del Tempio, con la detronizzazione della dinastia davidica e con la deportazione di tutti i cittadini più influenti: iniziò così la cattività babilonese. Geremia visse tutto questo dramma. In una delle ultime fasi di questi tristi eventi, il profeta fu catturato dai suoi avversari e condotto di forza in Egitto, dopo l'anno 586 a. C., dove, a quanto pare, morì. Dotato di un'esperienza mistica e profetica eccezionale, Geremia incitò i suoi concittadini ad una religione sincera e ad una vera intimità con Dio. Avanzò l'opinione che i peccati del regno di Giuda fossero da attribuirsi al carattere nazionalistico e conservatore delle istituzioni religiose, ed annunciò che in breve tempo la legge della responsabilità collettiva avrebbe ceduto il posto a quella della responsabilità individuale. Il risultato della sua missione apparve solo dopo la sua morte. Un'antica tradizione cristiana afferma che il profeta sarebbe stato lapidato in Egitto dagli Ebrei esasperati dai suoi rimproveri.

²⁹ Adriano fu impegnato contro la rivolta ebraica del 132-135 d. C., guidata da *Simone Bar Kochba*, capo giudaico, contrario alla fondazione della nuova *Aelia*.

La terza guerra giudaica, nota anche come rivolta di Bar Kokhba (o Bar Kokheba), fu l'ultima grande rivolta ebraica contro l'occupazione romana. Si svolse tra il 132 e il 135 ed ebbe come teatro la Palestina, che non aveva invece partecipato alla rivolta dell'epoca traiana, dove ebbe luogo il rafforzamento delle correnti religiose e culturali che avevano scatenato la precedente rivolta. D'altra parte il popolamento della regione era tornato ad un alto livello con un numero sempre maggiore di uomini pronti alle armi. La ribellione scoppiò per due motivi: da un lato il divieto di circoncisione, stabilito dall'imperatore Adriano, per eliminare un costume, non solo giudaico, considerato barbaro e in contrasto con i canoni estetici adrianei (per i giudei fu invece un atto mirato, senza alcuna ragione apparente, a interrompere il patto tra Dio e il suo popolo), dall'altro il progetto di costruire una nuova città sulle rovine di Gerusalemme e insediarvi il culto di Giove (un vero sacrilegio per gli Ebrei). Adriano presentava quindi i tratti più evidenti e cupi del persecutore pre-messianico. A questo punto mancava solo un messia che apparve sotto il nome di Simone bar Kochba. La rivolta scoppiò all'improvviso ma era stata preparata con cura, vista la resistenza opposta ai Romani, resa possibile dall'occupazione preventiva delle posizioni più favorevoli, fortificate con mura e camminamenti. I ribelli esercitarono attività di guerriglia, evitando scontri in campo aperto con le preponderanti forze nemiche e infliggendo gravi danni ai romani. In questa prima fase, dove la preparazione dei ribelli, la sorpresa dei romani e le doti non buone del governatore Rufo favorirono il successo dei giudei. Si pensa che gli insorti abbiano cercato di conquistare Gerusalemme, anche se non si sa con quale esito. Rufo mantenne abbastanza a lungo il comando e, malgrado il largo dispiegamento di forze, proprio per questo non ci furono risultati eccezionali tanto che Adriano gli tolse il comando per assegnarlo a Giulio Severo, che preferì tagliare ai ribelli i loro collegamenti e rifornimenti isolando le varie unità e stanandole una ad una. L'ultima decisiva battaglia si svolse nel 135 vicino a Gerusalemme e in quel frangente lo stesso Simone morì. La strage fu immensa, si pensa a 580 mila morti. La Giudea venne ridotta ad un deserto. I rabbini (i maestri religiosi o rabbini) che maggiormente si erano distinti nel sostegno della guerra vennero catturati ed uccisi. Ai posteri le notizie pervennero da fonti pagane e cristiane, nessuna fonte giudaica. Sappiamo che il territorio controllato dai ribelli era diviso in vari distretti retti da capi militari e civili e tutti compresi nel deserto della Giudea, un territorio modesto. Il tempo veniva considerato dall'inizio dell'insurrezione e il movimento non interessò le città ma solo le campagne, grazie anche al maggior controllo di esse da parte dei romani oltre al minor coinvolgimento del cittadino medio. La finalità dell'insurrezione era la redenzione e libertà di Israele che consisteva nella piena e rigorosa attuazione delle disposizioni civili e religiose della Legge Mosaica e nella ripresa del disegno di guerra totale all'idolatria e alla potenza che la rappresentava, Roma. Simone bar Kochba assunse il titolo ufficiale di "principe di Israele", un messaggio evidente: il principe messianico che guidava il suo popolo nella guerra degli ultimi tempi. Ebbe buon seguito soprattutto nelle campagne e fra gli strati medio bassi della società oltre ad un certo numero di rabbini che lo

che volle la costruzione di un tempio in onore di Giove Capitolino, sul sito ove sorgeva il tempio della città, distrutto da Tito. La distruzione del tempio fu annunciata anche da Gesù stesso, il quale predisse la costruzione di un nuovo luogo sacro, “*non fatto da mano d’uomo*”³⁰.

Con la diffusione del Cristianesimo, il concetto di tempio si modificò radicalmente: Cristo diventava il vero tempio, tempio dell’anima e tempio celeste. Tale cambiamento di prospettiva si ritrova chiaramente nel racconto delle donne al Sepolcro di Gesù, tratto dal *Vangelo* di Matteo:

“*Ma l’angelo disse alle donne: Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto.*”³¹

Non è necessaria, quindi, la venerazione dei sepolcri, né tanto meno un tempio terreno. Per questo motivo il Cristianesimo delle origini mostrò scarso interesse per i luoghi del *Nuovo Testamento* ed anche i *Vangeli* non contengono dati topografici precisi. Siamo molto lontani dalla frase di Giacobbe pronunciata a *Betel*: “*Il signore è in questo luogo*”³².

Secondo questa prospettiva, Dio non doveva essere più ricercato nel tempio di Gerusalemme: Dio abitava ora nel proprio tempio interiore.

Nonostante questa nuova e dirompente visione, il pellegrinaggio cristiano riprese dal IV secolo in modo sempre più intenso. Come accadde nella religione ebraica, anche in ambito cristiano vi furono senza dubbio fautori del pellegrinaggio ma anche molti che espressero il proprio dissenso.

San Girolamo, nell’*Epistola 58*, scrive che:

appoggiarono. La maggior parte dei rabbi non si schierò però con lui, anzi lo definirono “figlio della menzogna”, e questo rappresentò la sanzione definitiva del fallimento dell’ultima speranza messianica. Due argomenti polemici contro questi ribelli: l’insistita sottolineatura dei crimini dei Giudei, causa della messa a fuoco della Palestina, e la persecuzione di Simone contro i Cristiani che non lo seguirono nella rivolta. Simone sosteneva di essere disceso come luce dal cielo a illuminare i suoi seguaci. Dopo la vittoria Publio Elio Traiano Adriano trasformò Gerusalemme in una colonia romana, i nuovi coloni subentrarono ai Giudei ai quali fu impedito di entrare in città pena la morte; Antonino Pio successore di Adriano permise invece di nuovo ai giudei la circoncisione pochi anni dopo ma solo sotto Costantino fu permesso ai Giudei di rientrare a Gerusalemme per pregare e piangere sul luogo del santuario. La tragedia dell’epoca di Adriano segnò per i Giudei la fine del sogno di uno stato indipendente e il rinvio definitivo dell’arrivo di un Messia. La speranza messianica non venne meno, ma perse l’immediatezza. Non mancarono anche accenti di disperazione: qualcuno addirittura disse che non ci sarebbe mai stato un Messia. Ai Giudei non rimase che raccogliersi sulla meditazione delle leggi mosaiche e Israele non abbandonò la speranza di una restaurazione di Sion, la collina su cui sorge Gerusalemme simbolo della città e dello spirito che incarna. La realizzazione di questa aspirazione coincide con la nascita del sionismo nell’Ottocento e la proclamazione dello stato di Israele nel 1948.

³⁰ *Marco* 14, 58.

³¹ *Matteo*, 28, 5-6.

³² *Genesi* 28, 16.

“Né Antonio, né alcun altro gruppo di monaci dell’Egitto e della Mesopotamia, del Ponto, della Cappadocia e dell’Armenia hanno visto Gerusalemme; eppure la porta del Paradiso è loro spalancata, anche se non hanno avuto niente a che fare con questa città.”³³

Girolamo conclude affermando che è elemento di lode non l’essere stato in Terra Santa, ma l’avervi vissuto onestamente.

Gregorio di Nissa è il secondo autore di cui ci interessa parlare per il nostro studio. Nell’*Epistola 2*, egli esprime il suo dissenso nei confronti del pellegrinaggio “facilone”, il pellegrinaggio di coloro che credevano che fosse necessario recarsi in Palestina per avere il beneficio della remissione dei peccati.

Alla fine del IV secolo, uno scrittore greco fece sentire il suo parere favorevole a questa nuova moda: si tratta di Giovanni d’Antiochia (o Giovanni Crisostomo, dal greco χρυσόστομος, letteralmente “bocca d’oro” per la sua eloquenza). Nonostante ciò, egli testimonia pure come a Costantinopoli le feste dei martiri, nelle quali si registrava una gran folla di pellegrini, si trasformassero colpevolmente in occasioni di gozzoviglia.³⁴

8. I primi “illustri” pellegrini e le donne pellegrine.

Eusebio di Cesarea fornisce notizie alquanto dettagliate sul pellegrinaggio. Nella *Demonstratio Evangelica* egli si auspica che pellegrini cristiani, proveniente da tutto il mondo, si radunino sul *monte degli Ulivi* (l’*Eleona*), per opporsi all’adorazione giudea del Tempio.

Eusebio fu anche l’autore dell’*Onomasticon*, un vero e proprio inventario dei Luoghi Santi, tradotto in latino da Girolamo, tra il 387 ed il 390. Con quest’opera si sancì il nascere e si avviò il progredire di quella geografia sacra che andava allora costituendosi grazie al nuovo desiderio di riscoperta topografica delle origini del cristianesimo.

L’autore greco dà notizia anche del primo pellegrino storico: si tratta di Alessandro, vescovo di Cappadocia, che si recò a Gerusalemme dopo il 200. La sua partenza dalla Cappadocia fu dettata da una rivelazione. Secondo quanto narra Eusebio:

³³ San Girolamo, *Lettere*, a cura di Silvano Cola, Roma, 1997, voll. I-IV; *Epistola 58*, 3.

³⁴ Cfr. O. Pasquato, *Religiosità popolare e culto ai martiri in particolare a Costantinopoli nei secoli IV-V, tra paganesimo, eresia e ortodossia*, in *Augustinianum* 21, pag. 221.

*“Alessandro, vescovo di un’altra diocesi, fu chiamato per disposizione divina a unirsi nel ministero a Narciso, secondo una rivelazione che egli ebbe di notte in un sogno. Così, dunque, come per ordine di un oracolo, dalla Cappadocia, dove in un primo tempo era stato considerato degno dell’episcopato, si mise in viaggio alla volta di Gerusalemme per pregare e visitare i luoghi sacri.”*³⁵

I cittadini di Gerusalemme lo accolsero in modo così cordiale che non gli fu più permesso tornare a casa poiché un’altra rivelazione notturna aveva esortato i più zelanti ad uscire dalle porte cittadine per andare incontro al nuovo vescovo che Dio dava loro.

La prima relazione di pellegrinaggio pervenutaci è nota come *Itinerarium Burdigalense*, il cui titolo completo è *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et urbem Romam Mediolanum usque*. Si tratta di un viaggio intrapreso da un pellegrino originario della città di Bordeaux, in Francia, fino a Gerusalemme; la narrazione comprende anche il resoconto del viaggio di ritorno fino a Milano, passando per Roma. Prestando fede alle indicazioni dell’anonimo pellegrino, il viaggio ebbe luogo nel 333.

Il racconto del pellegrino di Bordeaux è per molti versi connesso con quelli che chiamiamo *Itineraria Romana*, di cui l’*Itinerarium Antonini Augusti*³⁶ costituisce un esempio. Mancano infatti nello scritto di questo singolare personaggio sensazioni personali. Lo stile è piuttosto scarno ed asciutto, il livello scarsamente descrittivo: si tratta, in definitiva, di un testo composto da un puro elenco di *mansiones* e *mutationes*. Solo nell’approssimarsi alla Città Santa la descrizione dei luoghi diventa un po’ più accurata, tuttavia senza oltrepassare mai l’ambito del semplice catalogo dei luoghi sacri.

San Girolamo, vissuto alla fine del IV secolo, si stabilì a Betlemme ove fondò, grazie al denaro fornitogli dalla ricchissima amica Paola, uno

³⁵ Eusebio di Cesarea, *La storia ecclesiastica*, a cura di Francesco Maspero, Milano, 1979, p. 335.

³⁶ Si tratta di un registro delle stazioni e delle distanze tra le località poste sulle diverse strade dell’Impero romano, con quali direzioni prendere da un insediamento romano all’altro. La redazione che ci è stata tramandata risalirebbe al periodo di Diocleziano (fine del III secolo-inizi del IV), ma la sua versione originale viene solitamente datata agli inizi dello stesso III secolo (probabilmente sotto l’imperatore Caracalla, da cui avrebbe ripreso il nome), sebbene data e autore non siano stati definitivamente accertati. Si ritiene che possa trattarsi di un lavoro basato su fonti ufficiali, forse un’indagine organizzata da Cesare e proseguita da Ottaviano. La sezione britannica può essere descritta come la “mappa stradale” della *Britannia* romana. L’originale del registro è custodito a Roma presso la Biblioteca di Palazzo Venezia.

*xenodochium*³⁷ maschile, presso la grotta della Natività. Girolamo fu fautore e testimone del pellegrinaggio cristiano, della sua diffusione ed alla fine (come abbiamo visto nell'*Epistola 58*) anche della sua degenerazione.

L'opera che ci interessa maggiormente è costituita dal suo *Epistolario*. Sono molte le lettere che lodano le donne e molte quelle che hanno per protagoniste donne pellegrine.

Una figura esemplare, che fece parte, per tutta la vita, della cerchia delle amicizie del santo, fu Paola, la nobildonna romana, discendente dai leggendari Atridi, per parte paterna, e dagli Scipioni, per parte materna.

Nell'*Epistola 108* Girolamo descrive, con discreta precisione topografica, i viaggi compiuti dalla pellegrina in Terra Santa. L'occasione della composizione fu data dalla morte della nobildonna, avvenuta il 26 gennaio 404, mentre la stesura risale alla primavera dello stesso anno. La lettera è nota anche come *Epitaphium Sanctae Paulae*, ed è stata pubblicata anche separatamente.

Durante ogni visita, Paola pregava e si soffermava quasi in estasi, come rapita dalla bellezza e dalla santità del luogo, ma il fatto davvero straordinario è narrato in occasione della permanenza nella stalla “*dove il bue riconobbe il suo padrone e l'asino la greppia del suo Signore*”³⁸. In questa occasione, dice Girolamo:

*“Paola giurava di vedere, con gli occhi della fede, il Bambino avvolto nelle fasce mentre vagiva nella greppia, i Magi che lo adoravano come Dio, la stella che risplendeva al di sopra, la Vergine madre, il suo sollecito custode, i pastori che vi accorrevano di notte per constatare con i propri occhi la comparsa del Verbo...ed inoltre i bambini massacrati, la ferocia di Erode, Giuseppe e Maria in fuga verso l'Egitto”*³⁹.

Nella città di Gerusalemme, inoltre, Paola:

“davanti alla Croce si buttò a terra, e vi adorò il Signore; era come se ve lo vedesse appeso. Entrata poi nel Sepolcro della Resurrezione, continuava a baciare la

³⁷ Con il termine *xenodochium* si indica un luogo ove i pellegrini si potevano riposare e dimorare. La traduzione italiana è *ospizio*.

³⁸ Girolamo, *Epistola CVIII*, 10

³⁹ Id., *ibidem*.

*pietra che l'angelo aveva rimosso dall'apertura della Tomba e sul punto esatto in cui era stato deposto il corpo del Signore vi passava sopra le labbra per la fede che sentiva, come un'assetata di fronte all'acqua sospirata*⁴⁰.

Anche l'*Epistola 77* è il racconto del pellegrinaggio di un'altra nobildonna romana, di nome Fabiola, discendente dei Fabi. Con Oceano ella compì un viaggio in Terra Santa dove distribuì abbondanti elemosine ai vari monasteri. Fabiola si fermò a Betlemme, ove incontrò l'amica Paola e il caro Girolamo, ma la minaccia dell'invasione degli Unni⁴¹ la fece tornare a Roma, ove fondò un ospizio, con l'aiuto di Pannachio, ad Ostia. La storia di Fabiola è raccontata con abbondanza di dettagli nelle lettera indirizzata ad Oceano (*Epistola 77*, redatta nell'anno 400), scritta per accompagnare un opuscolo esegetico, dal titolo "A Fabiola. *Le mansioni dei figli di Israele lungo il deserto*"⁴². Girolamo aveva composto questo trattato in onore di Fabiola ma nel momento in cui esso venne terminato, Fabiola era già morta. Il santo decise quindi di inviarlo ad Oceano, lasciando tuttavia il titolo originario.

Non tutte le donne che frequentarono Girolamo sentirono il desiderio di recarsi in Terra Santa. È questo il caso di Marcella, appartenente alla nobile famiglia dei Marcelli. Nonostante le continue preghiere di Paola (per il tramite di Girolamo) e di Girolamo stesso, Marcella rimase per tutta la vita a Roma, dove, nel suo palazzo sull'Aventino, fondò una comunità di vergini e vedove che seguivano liberamente Dio, senza Regola. Marcella sentiva che Dio la voleva a Roma. Durante il Sacco del 410⁴³,

⁴⁰ Id., *Epistola CVIII*, 9.

⁴¹ Nell'anno 395 un inverno eccezionalmente rigido fece gelare il Danubio e permise agli Unni di attraversarlo facilmente. Gli Unni si diressero quindi in Tracia, territorio romano ai confini con la Dalmazia. . Da qui i barbari dilagarono anche in direzione dell'Asia Minore, in Armenia. Il primo capo unno che portò i suoi guerrieri al di là del Danubio si chiamava Ulde, identificato come il probabile nonno di Attila. Descritto come "il Principe degli Unni", Ulde aveva grandi ambizioni: al primo incontro con gli emissari imperiali respinse ogni accomodamento e disse che la conquista unna avrebbe seguito il correre del sole. Ulde venne, però, battuto e messo in fuga dai romani, e malinconicamente riattraversò il Danubio.

⁴² Già dal titolo della lettera destinata a Fabiola si avverte una nuova sensibilità per i luoghi che furono teatro del vagare del popolo di Israele. Non ci accontentava più di sapere che il popolo eletto aveva camminato nel deserto per quarant'anni. Si andava formando, nelle nuove coscienze cristiane, un desiderio per la precisa collocazione geografica dei fatti narrati nella *Bibbia*. Il titolo latino dell'opuscolo esegetico è *Liber exegeticus de XLII mansionibus Israelitarum in deserto*. Anche Egeria ed i suoi compagni pellegrini seguiranno meticolosamente il cammino degli Ebrei attraverso il deserto.

⁴³ Il Sacco di Roma del 24 agosto 410 concluse il terzo assedio (dopo quelli del 408 e 409) condotto dai Visigoti di Alarico I ed ebbe una immediata risonanza in tutto l'Impero, avvertito come evento epocale, venne visto da sant'Agostino (nel *De civitate Dei*) come segno della prossima fine del mondo o della punizione che Dio infliggeva alla capitale del paganesimo. I Visigoti, dopo due falliti tentativi (408 e 409), nell'aprile del 410 (dopo essere stati attaccati a tradimento dalle truppe dell'imperatore Onorio a Ravenna), ritornarono sotto le mura di Roma dando inizio così al

insieme ad un vergine di nome Principia - di cui ella difese strenuamente la verginità minacciata dai barbari - subì gravi maltrattamenti e, pochi mesi più tardi, morì nella basilica di San Paolo.

La presenza femminile nel pellegrinaggio testimonia la rivalutazione della donna operata dal Cristianesimo dei primi secoli, in opposizione alle culture pagana e giudaica. Una nuova attenzione nei confronti della donna è presente nei *Vangeli* ed anche nel comportamento di Gesù, che predicava l'uguaglianza di tutte le creature davanti a Dio. Ben presto, però, questa nuova ben disposizione verso le donne sarebbe mutata, riportando il *gentil sesso* ad una situazione di subalternità maschile.

Prima che questa tendenza si facesse sentire una donna, di nome Egeria, intraprese un lungo viaggio in Terra Santa, e vi rimase per un tempo piuttosto lungo. La sua intraprendenza fu motivo di lode ed la sua cristianità fu elogiata fino a diventare un modello per la comunità di monaci del Bierzo. Egeria scrisse un resoconto del suo viaggio che ha superato la barriera dei secoli ed è miracolosamente arrivato a noi.

9. Storia del ritrovamento del manoscritto ed attuale collocazione.

Nel 1884 il bibliotecario della città di Arezzo, Gianfrancesco Gamurrini, rinveniva presso la Biblioteca della Confraternita dei Laici – associazione benefica operante ad Arezzo dal XIII secolo – un manoscritto miscelaneo, catalogato come *Codex Aretinus VI, 3*. In esso, oltre al *De Mysteriis* e a due *Inni* di sant'Ilario di Poitiers (ai fogli 1-30), si conservava (ai fogli 31-74) un'originale testo: si trattava del resoconto di un pellegrinaggio in Terra Santa, scritto da una donna. Il Gamurrini pubblicò nello stesso anno il testo, insieme all'opera di sant'Ilario, nella rivista di *Studi e documenti di storia e di diritto* (Roma, 5, 1884). Il titolo della pubblicazione era *I Misteri e gli Inni di sant'Ilario, vescovo di*

terzo assedio in tre anni; bloccarono tutte le vie d'accesso, compreso il Tevere e i rifornimenti da Porto e da Ostia. L'assedio continuò incessantemente per cinque mesi, costringendo la popolazione affamata a cibarsi addirittura di gatti, topi, cani. Le malattie infettive mietevano molte vittime (le fonti parlano di peste, ma si trattò più verosimilmente di colera) e sono citati anche casi di cannibalismo. L'assedio colpì soprattutto le fasce più povere della popolazione, e fu probabilmente di un disperato gruppo di affamati la decisione di far terminare l'assedio. Nella notte del 24 agosto, la Porta Salaria venne aperta agli assediati. I cinquantamila Visigoti entrano come un fiume in piena. Iniziò così il secondo saccheggio della Città Eterna, rimasta inviolata dai tempi di Brenno. Nonostante tutto, Roma incuteva rispetto agli invasori e nei tre giorni di saccheggio Alarico impartì l'ordine di non uccidere alcuno e di risparmiare i luoghi di culto e mise sotto la propria tutela papa Innocenzo I. Questi vide, impotente sotto i suoi occhi, lo scempio in cui cadde la città, compiuto non tanto dai Goti stessi, quanto dagli ex schiavi (liberati l'anno prima) assetati di vendetta. Alarico rese omaggio ai sepolcri degli Apostoli e in un certo senso rispettò la sacralità dell'Urbe. Durante il sacco, Alarico catturò come ostaggio Galla Placidia, sorella di Onorio, la sposò e con lei avrebbe governato il nuovo regno dei Visigoti in Gallia Narbonese (dopo la morte di Alarico ella sposò suo cognato Ataulfo).

Poitiers, ed una "Peregrinazione ai Luoghi Santi" nel IV secolo, scoperti in un antichissimo codice. Il testo veniva quindi dato alle stampe come anonimo.

Nel 1885 lo stesso Gamurrini parlava del testo da lui scoperto in un altro articolo della medesima rivista (Roma, 6, 1885) citandolo sempre come anonimo; il titolo dello studio era *Dell'inedita peregrinazione ai luoghi santi nel quarto secolo*. Nel 1887, poi, il bibliotecario pubblicava di nuovo il testo, ma questa volta inserendo il nome dell'autrice: Silvia di Aquitania. Nella rivista della *Biblioteca dall'Accademia storico-giuridica* (Roma, 4, 1887) veniva edito il testo con il titolo *Sanctae Silviae Aquitanae Peregrinatio ad Loca Sancta*. A questo punto è interessante chiederci come il Gamurrini fosse arrivato all'identificazione della donna con Silvia di Aquitania.

Nei tre anni seguenti alla scoperta del codice, egli aveva letto e studiato molti testi religiosi del IV secolo, ove spesso le donne erano elogiate perché pellegrine. In uno di essi egli trovò ciò che stava cercando. Nella *Storia Lausiaca*⁴⁴ 55, opera dello scrittore greco Palladio - una galleria di figure emblematiche che avevano accresciuto la propria religiosità, soprattutto tramite l'esperienza della solitudine vissuta nella Tebaide - Gamurrini aveva letto il seguente brano:

"accompagnavamo la beata Silvania, la vergine che era la cognata dell'ex prefetto Rufino."

Ora il Gamurrini, con tutta probabilità leggeva il testo in latino, e forse esso era filologicamente non attendibile poiché in esso Silvania era definita non cognata, γυναικαδέλφην, (come è definita nell'originale greco) ma sorella, ἀδελφής, di Rufino.

Nonostante quest'errore, il testo anonimo non era più tale: se ne conosceva il nome dell'autrice. Il nome di Silvia di Aquitania, inoltre, risolveva molti altri interrogativi, che assillavano gli studiosi, uno dei quali riguardava lo *status* sociale della donna, dal momento che non era così comune che una *matrona* intraprendesse un viaggio verso terre così lontane e per un periodo di tempo così lungo, in quanto, in *Itinerarium* 17, 1, l'autrice afferma di essere rimasta a Gerusalemme per tre anni.

Il manoscritto si trova oggi nella Biblioteca della Città di Arezzo ed è siglato come *codex Aretinus* 405.

⁴⁴ L'opera prende il nome dal committente, Lauso (400-450), un alto funzionario della corte imperiale di Costantinopoli, che fu al servizio dell'imperatore Teodosio II (401-450, imperatore d'Oriente alla morte del padre Arcadio nel 408), tra il 420 ed il 422.

Il Gamurrini aveva identificato la scrittura come beneventana, risalente ai secoli XI-XII. È utile, a questo punto, chiederci quali furono gli eventi storici che portarono un manoscritto cassinese nella città aretina.

Il testo si trovò per un periodo a Montecassino, nella grande biblioteca dell'ordine benedettino e ciò è attestato dal fatto che esso venne consultato dal bibliotecario di Montecassino Pietro Diacono⁴⁵. Per scrivere un trattato sui luoghi santi, il *De Locis Sanctis*, egli consultò le opere reperibili nella biblioteca della grande abbazia: tra essi, è perfettamente riconoscibile l'apporto dell'anonimo testo scoperto dal Gamurrini.

Tra il 1599 ed il 1603, fu abate della comunità cassinese Ambrogio Rastrellini, il quale, nel 1603, venne eletto direttore del convento aretino delle sante Flora e Lucilla, fondazione di Montecassino. Con tutta probabilità, alla partenza di Rastrellini, il codice fu trafugato dallo stesso abate e portato ad Arezzo. Il fondo della biblioteca delle sante Flora e Lucilla confluì, dopo il 1810, in quello della Biblioteca della Confraternita dei Laici, ove fu scoperto dal Gamurrini. Il 1810 rappresenta una data importante per la storia di molte biblioteche: risalgono a quel periodo le disposizioni napoleoniche relative agli ordini religiosi, decisioni che ebbero come conseguenza la soppressione di molti ordini i cui beni librari vennero assorbiti dalle biblioteche "laiche". Una storia del tutto simile si riscontra per la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, presso la quale troviamo un ingente fondo denominato "Conventi Soppressi", che raccoglie codici e documenti di istituzioni religiose smantellate. Infine, dalla Biblioteca della Confraternita dei Laici, il codice fu portato nella Biblioteca della Città di Arezzo, luogo in cui oggi è conservato ed è siglato come *Codex Aretinus 405*.

Per quanto riguarda le condizioni di conservazione del manoscritto, esso è privo di *titulus*, adespota (cioè privo del nome dell'autore), acefalo (mutilo nella parte iniziale) e mutilo in fine.

⁴⁵ Figlio di Egidio, dei conti di Tuscolo, all'età di cinque anni entrò nell'abbazia di Montecassino come *puer oblatus* e ricevette i primi insegnamenti letterari. Formatosi nella scuola abbaziale, fu particolarmente legato all'abate Oderisio II (1123-1126), nella cui deposizione fu egli stesso coinvolto, sì da dover più tardi, nel 1128, lasciare il monastero. Fino al 1131 visse probabilmente ad Atina, allora soggetta ai signori di San Giovanni Incarico, e qui, a pochi chilometri da Montecassino, scrisse diverse opere storiche ed agiografiche. Ritornato a Montecassino nel 1131 per volontà dell'abate Senioreto (1127-1137), fu posto a capo dell'archivio e della biblioteca, dedicandosi ad una notevole e complessa attività letteraria. Nel 1137, durante la lotta tra l'imperatore Lotario III e il re normanno Ruggero II svolse un ruolo non secondario, recandosi in qualità di bibliotecario dell'abbazia cassinese presso l'imperatore a Lagopesole, come egli stesso narra nella *Altercatio pro cenobio Casinensi*. Dopo un lungo periodo durante il quale le fonti nulla riferiscono su di lui, il suo nome, *Petrus Egidii Tusculanensis*, appare per l'ultima volta in un atto di donazione del 1154. La sua morte dovette avvenire dopo il 1159, termine iniziale per la datazione del codice Casinense 47, nel cui necrologio al 26 febbraio è segnato il suo nome (*Petrus diaconus et monachus*), il solo, fra quelli di tanti diaconi omonimi ivi commemorati, che appare vergato in lettere maiuscole

10. La vera identità dell'autrice.

Gianfrancesco Gamurrini sosteneva che Silvia d'Aquitania fosse stata l'autrice del testo che egli aveva rinvenuto nel *codex Aretinus* VI, 3 (ora *codex Aretinus* 405). La sua tesi si basava sulla lettura del brano della *Storia Lausiaca* di Palladio, ma abbiamo anche affermato che il testo greco definisce Silvania cognata (e non sorella, come intendeva il Gamurrini) di Rufino, il prefetto del pretorio della città di Costantinopoli, in carica dal 393 al 395. Veniva a cadere un elemento importante dell'identificazione data da Gamurrini⁴⁶.

Nel 1903 il Férotin, per primo, mise in relazione una lettera di un monaco galiziano di nome Valerio, direttore spirituale di una comunità nella città di Bierzo. La lettera era indirizzata ai monaci della comunità del Bierzo ed aveva come scopo l'edificazione morale dei *fratres*. Il testo di Valerio, che risale al VI secolo, contiene la descrizione dei pellegrinaggi in Oriente intrapresi da una donna. La lettera è di notevole importanza per il testo aretino poiché contiene il nome della pellegrina (che compare due volte nel testo, nell'*incipit* e nell'*explicit* e poi nel margine superiore delle pagine, anche se questa sembra essere un'aggiunta tarda e quindi non originale). Nulla però nella storia interna ed esterna al manoscritto aretino è semplice e lineare. La tradizione manoscritta, che tramanda la lettera di Valerio, è composta da sei famiglie. In esse, il nome della pellegrina compare con cinque differenti grafie:

1. Egeria
2. Eiheria
3. Echeria
4. Heteria
5. Etheria

Il Férotin aveva optato per Etheria dal momento che Egeria sembrava rievocare in modo così prepotente il ricordo della ninfa acquatica consigliera del re Numa Pompilio. Tuttavia per ragioni filologiche e paleografiche, proprio il nome Egeria costituisce l'esatta lezione. Ciò si spiega semplicemente con l'aiuto della fonetica spagnola, dal momento che la velare sonora /g/ in spagnolo suona come un'aspirazione, ovvero

⁴⁶ Dal momento che Silvania non era la sorella di Rufino (bensì sua cognata), la sua terra natale potrebbe essere stata diversa da quella del cognato.

come /h/. La forma Etheria o Heteria si spiega ancora più semplicemente. Probabilmente essa nacque in seguito ad un'errata lettura, dovuta al fatto che nei codici Eiheria presentava una vocale /i/ allungata (EIheria) che può essere stata presa per una dentale sorda /t/.

Un'ultima osservazione sul nome Egeria sembra opportuna. Abbiamo affermato che il nome richiama quello della ninfa del Tevere e sembrerebbe inadatta ad una donna dalla *religiositas christiana* così sconfinata. A questo punto ci viene in aiuto la lingua greca. Il verbo greco *εγείρω*, infatti, nella forma attiva, significa “sveglio”, “desto”, mentre nella forma mediale ha il significato di “mi sveglio”, “mi desto”: Egeria dunque sarebbe chiaramente “colei che si è svegliata” ovviamente nella religione cristiana.

11. Chi era Egeria.

Il monaco galiziano Valerio del Bierzo definisce Egeria, nella lettera indirizzata alla propria comunità, *sanctimonialis*. Egeria sarebbe, secondo Valerio, una monaca.

Nel testo l'autrice si rivolge più volte alle sue destinatarie chiamandole, in modo affettuoso e reverenziale, *dominae sorores* o *venerabiles dominae sorores*. Tutto ciò farebbe pensare ad uno *status* religioso dell'autrice. Nel IV secolo, però, non erano ancora nati, come istituzione religiosa, i conventi femminili. È vero che alcune donne si riunivano e vivevano insieme ma non dobbiamo pensare che esse formassero un vero e proprio convento, nel senso moderno del termine. Inoltre il termine latino *soror*, fino al VI secolo non ebbe il significato di “suora”: dobbiamo quindi intendere *soror* come “consorella nella fede”, una donna che vive separata dagli agi e dalle cose temporali ed è dedicata alla preghiera.

In tre *Cataloghi* della Biblioteca di san Marziale a Limoges troviamo le citazioni di un *Itinerarium Egeriae abbatissae*. Anche queste fonti definiscono Egeria *abbatissa*, badessa, direttrice di un convento femminile e le attribuiscono quindi uno *status* religioso.

In *Itinerarium* 23, 3, Egeria afferma, inoltre, di aver incontrato, presso il *martyrium* di santa Tecla a Seleucia, una vecchia amica: si tratta della diaconessa Martana. L'amicizia con Martana, secondo alcuni studiosi, sarebbe indice di uno *status* religioso dell'autrice. Tale tesi si

dimostra alquanto labile: nulla impedisce ed impediva ad una donna laica di avere amiche che vivevano separate dal mondo. A questo riguardo, ricordiamo che Marcella, la grande amica di santa Paola, visse, per tutta la vita a Roma, rimanendo sempre in contatto con Paola, la discendente degli Atridi e degli Scipioni, che dopo il 380 andò a vivere a Betlemme, nelle vicinanze della grotta della Natività, ove fondò un ospizio, il cui direttore spirituale era san Girolamo; questa istituzione aveva come scopo l'accoglienza delle pellegrine che provenivano dall'Occidente: si trattava quindi di un *xenodochium* riservato alle donne.

In *Itinerarium* 7, 2 Egeria afferma che lungo i confini dell'Egitto, lei ed i suoi compagni di viaggio vennero accompagnati dalla scorta imperiale. Questo elemento è stato preso come spia del fatto che l'autrice fosse di famiglia nobile o quantomeno benestante. Nicoletta Natalucci, curatrice dell'edizione del testo per la casa editrice Dehoniana (1999), sostiene che non si possa escludere a priori un'origine umile della donna e che, in seguito, ella abbia avuto accesso al *cursus publicus*. La stessa Egeria annota puntualmente che nel tratto di cammino, in cui il gruppo usufruì della scorta, vi erano diverse postazioni militari: si trattava quindi di un territorio molto pericoloso.

Ulteriore elemento a sostegno della nobile origine di Egeria sta nel fatto che ogni volta che la pellegrina visitava una nuova città, il vescovo della stessa città o i monaci della zona la accoglievano sempre *valde humane*, "con grande benevolenza". Tuttavia, anche se Egeria fosse stata di nobili origini, nulla ci impedisce di supporre che forse ella abbia preferito viaggiare da umile pellegrina (come molte altre dame di cui abbiamo notizia) in compagnia di altre persone, unite dallo stesso scopo religioso, e fra essi potevano esserci monaci o esponenti del clero. L'arrivo in un luogo santo o in una città, di una di queste comitive poteva mobilitare, in nome dell'ospitalità cristiana, i monaci ed i vescovi che dimoravano *in loco*.

In definitiva gli studiosi del testo aretino non sono ancora riusciti a porre la parola fine alla domanda che riguarda lo *status* sociale o religioso di Egeria. Le ipotesi sono molteplici ma ad oggi rimangono tali.

12. Datazione dell'opera.

Il Gamurrini identificò la scrittura del manoscritto *Aretinus VI, 3* (oggi *Aretinus 405*) come beneventana dei secoli XI-XII. L'opera, però, risultava molto più vecchia rispetto alla data di copiatura. Lo stesso bibliotecario, nella sua prima edizione del testo (datata 1884) parlava di un pellegrinaggio del IV secolo.

Durante la narrazione l'autrice offre dei dati utili per inserire il suo viaggio in un periodo delimitato della storia del tardo Impero romano. Il primo dato che Egeria ci offre si trova in *Itinerarium* 20, 12, in cui ella afferma che la città di Nisibe era già in mano ai Persiani. Dal momento che i Romani, guidati da Gioviano, persero il potere su questa città nel 363 d.C., ciò costituisce per il testo un *terminus post quem*.

Occorreva, a questo punto, una data per delimitare ulteriormente il viaggio ed Egeria non manca di fornirci utili indicazioni. In occasione del suo viaggio sul monte Sinai, la pellegrina non annota la presenza, nella santa montagna di Dio, del monastero dedicato a santa Caterina di Alessandria, ma parla di alcuni eremitaggi (*monasteria*) e di una chiesa (*ecclesia*) *in loco*⁴⁷. Dal momento che il monastero fu fatto costruire, su ordine dell'imperatore Giustiniano, nel 557, tale data deve essere presa come *terminus ante quem*. L'arco temporale comprenderebbe un periodo di tempo che va dal 363 al 557 d.C.. Tale lasso può essere ulteriormente ristretto.

In *Itinerarium* 22, Egeria riferisce circa il suo soggiorno nella città di Antiochia, che non sembra aver ancora subito la distruzione ad opera di Cosroe, avvenuta nel 540 d.C. In tal modo il *terminus ante quem* deve essere anticipato a tale data.

L'elemento basilare per una datazione più ristretta si trova in *Itinerarium* 19-20. Egeria visita le città di Batanis, Edessa e Charris e afferma che in queste tre sedi episcopali siedono tre vescovi *confessores*. Questi tre vescovi vengono definiti *confessores* poiché avevano sofferto, durante la vita, a causa del loro credo.

Per primo il Baumstark, nel 1911, identificò due dei tre vescovi: si trattava di Eulogio di Edessa e di Protogene di Charris. Nel 1967, Paul Dévos riuscì a dare un'identità al terzo vescovo: Abraham di Batanis, ricordato anche da san Basilio, nell'*Epistola 132*.

Abraham di Batanis, Eulogio di Edessa e Protogene di Charris furono, infatti, esiliati, nella Tebaide, dall'imperatore Valente dal 364 al 378. Alla morte dell'imperatore (378), i tre religiosi poterono rientrare

⁴⁷ *Itinerarium* 4, 6; (35-36).

dall'esilio e due dei tre (poiché Abraham divenne vescovo durante il suo esilio) vennero nominati vescovi:

1. Abraham era diventato vescovo di Batanis nel 372;
2. Eulogio divenne vescovo di Edessa nel 379 (fino alla morte, avvenuta nel 387);
3. Protogene divenne vescovo di Charris nel 381.

Grazie a queste identificazioni, l'arco temporale poteva essere ulteriormente ristretto e si concentrava negli anni 381-387.

Ma Egeria, in *Itinerarium* 20, 5, afferma di essere arrivata nella città di Charris, dopo un viaggio di venticinque giorni fino ad Edessa, con una sosta di un giorno a Gerapoli e di tre giorni ad Edessa, in occasione della festa di un non ben identificato sant'Elpidio, festa celebrata il 23 aprile o, come si legge nel testo latino *nono kalendas maias*.

Il dato che dobbiamo tenere presente, per ottenere la data di partenza dalla città santa, è costituito dal fatto che la liturgia gerosolimitana aveva il suo culmine nella settimana santa. Anche oggi molti pellegrini affrontano un lungo viaggio per recarsi a Gerusalemme e trascorrervi proprio questa settimana, che è la celebrazione più sentita e più importante di tutto l'anno liturgico.

Risulta chiaro che la stessa Egeria non possa essere ripartita da Gerusalemme prima della fine dei festeggiamenti pasquali. Se, aiutandoci con i calcoli effettuati da Paul Dévos, facciamo un breve conto ci accorgiamo che la Pasqua, nell'anno in cui la pellegrina partì, cadeva a marzo, infatti dal 23 aprile (*nono kalendas maias*), sottraendo venticinque giorni di cammino si arriva al 29 marzo da cui si devono togliere ancora il giorno di sosta a Gerapoli (quindi 28 marzo) e la sosta di tre giorni ad Edessa: si giunge così alla data del 25 marzo. Ora Dévos osserva che negli anni 381-387 (anni che videro contemporaneamente nelle tre sedi di Batanis, Charris ed Edessa i tre vescovi *confessores*, Abraham, Protogene ed Eulogio) soltanto nel 384 la Pasqua fu festeggiata il 24 marzo. Dunque Egeria ripartì da Gerusalemme il 25 marzo 384 (il giorno seguente la Pasqua).

In *Itinerarium* 17, 1 si legge poi “*cum iam tres anni pleni essent a quo in Ierusalimam venisse (sic)*”, cioè “poiché erano già (passati) tre anni interi da quando ero venuta a Gerusalemme”, ecco che il viaggio viene ad avere una precisa datazione: gli anni 381-384. Non si deve poi dimenticare che nel 381 si tenne a Costantinopoli il secondo dei sette concili della Chiesa antica, indetto dall'imperatore d'Oriente Teodosio I nel quale

venne definito il simbolo niceno-costantinopolitano, che oggi è largamente utilizzato nella liturgia cristiana: anche Egeria potrebbe aver soggiornato a Costantinopoli proprio in occasione di questo concilio, attirata dalla moltitudine di vescovi ed essere poi partita per il suo lungo pellegrinaggio.

Per quanto riguarda la data della stesura, possiamo affermare che essa ebbe luogo a Costantinopoli poco dopo la fine del pellegrinaggio, quanto i ricordi erano ancora vivi. Forse la composizione fu affrettata in quanto è ragionevole supporre che la pellegrina si premurasse di inviare quanto prima il suo racconto alle destinatarie, alle *venerabiles dominae sorores*.

13. Natura e titolo dell'opera.

Il tono colloquiale del testo, insieme ad altri indizi, ha fatto supporre che l'opera fosse in realtà un'epistola, o un insieme di epistole, inviate dalla pellegrina in patria.

I quarantanove capitoli conservati nel manoscritto aretino possono essere sostanzialmente divisi in due sezioni:

1. capitoli 1-23 (compreso): in essi Egeria descrive i pellegrinaggi ai luoghi santi dell'Egitto, della Terra Santa e dell'Asia Minore;
2. capitoli 24-49: è la parte più interessante per la ricostruzione della liturgia gerosolimitana.

Il racconto si apre, *in medias res*, con la descrizione del pellegrinaggio al monte Sinai: Egeria e la comitiva, con cui ella viaggia, si trovano nella vallata antistante alla montagna di Dio; la parte che è arrivata fino a noi inizia all'incirca alla metà del viaggio (a questo proposito il Gamurrini, in apertura della sua edizione del 1884, annotava *multa desunt*). La descrizione dei pellegrinaggi può essere divisa in quattro sezioni:

1. il viaggio al Sinai ed il ritorno a Gerusalemme, attraverso la terra di Gessen⁴⁸;
2. la visita al monte Nebo, ove spirò Mosè;
3. il viaggio nell'Idumea, la terra di Giobbe;
4. il passaggio in Mesopotamia ed il ritorno a Costantinopoli, passando per Tarso, Seleucia e Calcedonia.

⁴⁸ Regione dell'Egitto dove si insediò Giacobbe con il suo clan e le sue greggi quando arrivò da Canaan chiamato da suo figlio Giuseppe, allora ministro del faraone.

La seconda parte del testo può essere considerata come una seconda lettera in cui Egeria descrive solo i riti gerosolimitani che differiscono dalla liturgia annuale occidentale. Come può risultare chiaro, le feste che più impressionano la pellegrina sono l'Epifania (che nel IV secolo comprendeva anche la memoria del Natale), la Settimana Santa e quindi la Pasqua, la Pentecoste ed infine la feste delle Encenie (*dies Enceniarum*)⁴⁹.

Questa seconda lettera ha un valore particolare perché, dalla liturgia di Gerusalemme, deriva la liturgia ortodossa russa: ancora oggi il Natale, nella religione russa ortodossa, è celebrato il 5 gennaio, il giorno dell'Epifania.

Dal momento che l'opera era una serie di epistole (oppure una sola lettera), comporta che essa potesse non aver avuto un titolo. Il Gamurrini creò il titolo *Peregrinatio*, mentre nei cataloghi di Limoges il testo viene ricordato come *Itinerarium*. È plausibile che il titolo *Itinerarium* sia stato attribuito per analogia con altre opere di contenuto affine, come l'*Itinerarium Burdigalense*⁵⁰ o l'*Itinerarium Antonini Placentini*⁵¹. Ciò che rende lo scritto aretino un *unicum* sta nel fatto che Egeria non fa un semplice elenco delle *mutatio mutationes* o *mansiones*, o dei numerosi luoghi santi, come l'*Itinerarium Burdigalense*: il suo racconto è vivo, pieno di ricordi ed emozioni personali ma anche corali, giacché la pellegrina non manca mai di descrivere la partecipazione e la commozione di tutto il popolo dei pellegrini.

Per questo motivo, credo che il titolo italiano più appropriato sia quello che Elena Giannarelli ha dato alla sua edizione del manoscritto aretino (edizioni Paoline, 2000): *Diario di Viaggio*.

A cura del Dott. Mirco Cheli.

⁴⁹ Il *dies Enceniarum*, ovvero il 13 settembre, era il giorno in cui si ricordava la dedicazione della basilica voluta dall'imperatore Costantino, i cui lavori furono seguiti dalla madre dell'imperatore Elena. Alcuni anni più tardi nel *dies Enceniarum* si festeggiava anche il ritrovamento della Vera Croce: alcune fonti ricordano, tuttavia, il 13 settembre come feste delle Encenie, mentre il 14 come festa del ritrovamento delle Croce. Il termine *enceniae* è di origine greca e rimane anche oggi soprattutto in alcuni dialetti dell'Italia meridionale, come il napoletano, in cui il verbo "incignare" significa "rinnovare".

⁵⁰ L'*Itinerarium Burdigalense* è il resoconto del pellegrinaggio intrapreso, nel 333, da un pellegrino di Bordeaux fino a Gerusalemme, come è scritto nel titolo intero dell'opera (*Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et urbem Romam Mediolanum usque*). Il racconto è una successione di *mansiones* e *mutationes* e di luoghi santi che solo in pochi punti diventa narrazione personale.

⁵¹ L'*Itinerarium Antonini Placentini* è il racconto del pellegrinaggio in Terra Santa, intrapreso tra il 560 ed il 570, da un anonimo cittadino di Piacenza: la sua narrazione è più personale rispetto all'*Itinerarium Burdigalense*, ma lontana, sotto questo aspetto, dal testo di Egeria.